

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Editoriale

Lavorare gratis, lavorare tutti! questo il titolo di un libro del sociologo Domenico De Masi. Non è uno scherzo e nemmeno una malriuscita parodia dello slogan tradizionale del movimento operaio "Lavorare meno, lavorare tutti". De Masi è terribilmente serio e non è un cane sciolto: è uno degli intellettuali di riferimento del Movimento 5 stelle, l'accademico a cui il movimento ha affidato lo studio "Lavoro 2025", sul "probabile futuro del mondo lavorativo in Italia". Ne è nato un rapporto di oltre 300 pagine che Luigi Di Maio ha descritto come "la prospettiva sulla quale il Movimento costruirà il proprio programma sul lavoro" (*la Stampa*, 21 gennaio).

Come funzionerebbe, in dettaglio, la proposta? Ascoltiamo sempre De Masi: *"Serve che i lavoratori occupati e pagati cedano un po' di lavoro. Siccome non amo la violenza, ho proposto che i disoccupati mettano la loro forza lavoro sul mercato gratuitamente. In questo modo il mercato si spacca, si altera. E gli occupati, arrivati alle strette, cederanno una parte del lavoro."*

SEGUE A PAGINA 2

**I padroni vogliono le nostre vite!
I cinque stelle approvano**



**GRATIS
NON SI LAVORA!**

NO TAP VINCERE È POSSIBILE!



PAGINA 5

LA RIVOLUZIONE RUSSA



PAGINE 9-12

PRESIDENZIALI IN FRANCIA



PAGINA 16

Gratis non si lavora!

SEGUE DALLA PRIMA

Il De Masi non amerà la violenza, ma questa proposta scatenerrebbe una gigantesca guerra fra poveri. De Masi vuole usare i disoccupati non più come mero “esercito industriale di riserva”, per dirla con Marx, ma come vera e propria ariete per far scendere il salario medio dell’intera classe lavoratrice.

I padroni (pardon “datori di lavoro”) ne trarrebbero un immenso beneficio in termini di profitti che ricordiamo (sempre secondo Marx) sono il lavoro non pagato al lavoratore.

Di che vivranno questi disoccupati, sotto il giogo quotidiano del padrone? Naturalmente del reddito di cittadinanza, cavallo di battaglia del M5S per tutti i disoccupati. 760 euro al mese per il “disoccupato-lavoratore” e per tutta la sua famiglia.

E qui il cerchio si chiude. Noi rivendichiamo un salario garantito, pari all’80 del salario minimo intercategoriale, come misura transitoria per tutti i disoccupati fino all’ottenimento del posto di lavoro. Il M5S propone un reddito di miseria permanente, dove lo stato retribuisce interamente il lavoratore al posto dell’imprenditore, che intanto è libero di sfruttarlo a piacimento.

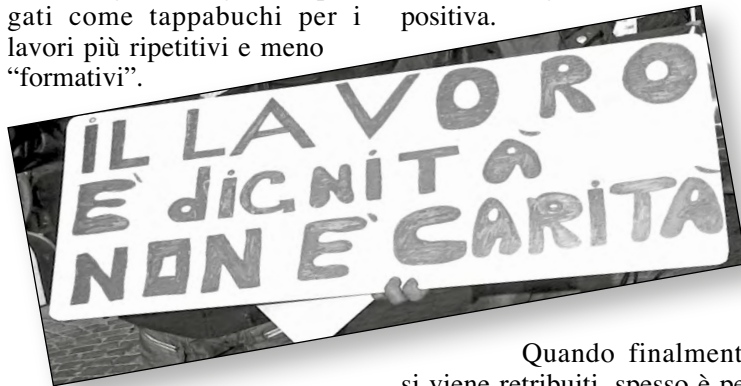
Se volevate una prova che il M5S, sentendo ormai vicina la vittoria alle elezioni politiche, voglia assicurare ai padroni di essere una forza affidabile, eccovi accontentati!

La strada per queste dissertazioni intellettuali (pronte comunque a divenire realtà all’occorrenza) era già stata spianata dal Partito democratico.

In questi ultimi anni gli stage non retribuiti, il volontariato che copre spesso e volentieri servizi essenziali, i “lavoretti gratis” di giovanottiana memoria, hanno goduto di grande propaganda e numerose applicazioni concrete. Expo a Milano è stato tenuto in piedi da migliaia di volontari che alla fine hanno ricevuto... un tablet in regalo!

Nel mondo della scuola Renzi ha legalizzato lo sfruttamento dei giovanissimi con l’alternanza scuola-lavoro: era uno dei punti di forza della fangherata “Buona scuola”.

Ogni anno, obbligatoriamente, ogni studente del triennio delle scuole superiori deve fornire dalle 200 alle 400 ore della sua vita a un’impresa, non retribuito. In questi anni dalle fabbriche agli uffici, dalla ristorazione ai musei, a volte a centinaia di chilometri da casa, i ragazzi vengono impiegati come tappabuchi per i lavori più ripetitivi e meno “formativi”.



Non stiamo parlando di cifre insignificanti: nell’anno scolastico 2015/2016, 652mila studenti sono stati coinvolti in 151.200 aziende “ospitanti”. Quest’anno si arriverà al milione di studenti. E non stiamo parlando nemmeno di “piccole aziende”, l’artigiano dove si va a “imparare il mestiere”. McDonalds lo scorso autunno ha firmato un accordo con il ministero per “formare” 10mila studenti... a

friggere le patatine.

Una sentenza della magistratura ha sancito che le aziende devono somministrare un buono-pasto agli studenti, Il Ministro Fedeli ha incitato a “denunciare gli abusi”... tuttavia il messaggio che i governi “democratici” vogliono lanciare è chiaro: testa bassa e ubbidire, sentitevi fortunati a “fare esperienza” e eternamente grati se il “datore di lavoro” vi farà una segnalazione positiva.

Quando finalmente si viene retribuiti, spesso è per pochi spiccioli e a cottimo, come nel caso di Foodora e delle tante imprese “giovani” delle consegne a domicilio: tre euro a consegna, testa bassa e pedalare.

I padroni e loro partiti conducono una doppia offensiva: da una parte perseguire la sostanziale cancellazione del valore del contratto nazionale di lavoro, per dar mano libera alle singole aziende di avere diritto di vita e di morte

su salari e condizioni di lavoro. Dall’altra insinuare nelle menti dei giovanissimi e in quelle dei disoccupati di lunga durata che il “lavoro gratis” – che in altre epoche vediamo definito dai libri di storia, a ragione, come “schiavitù” – sia qualcosa di giusto e necessario.

Lo scopo finale è quello di diminuire considerevolmente la forza della classe operaia organizzata nei luoghi di lavoro.

In tutto ciò i vertici sindacali balbettano, si lamentano, a volte si indignano, ma poi firmano tutto ciò che c’è da firmare. Se l’offensiva del padronato si è spinta così avanti, la responsabilità è soprattutto loro.

Dobbiamo ribaltare da cima a fondo questa impostazione. Rifiutiamo la logica dei 5stelle, rispediamo al mittente l’alternanza scuola-lavoro. Il lavoro, ogni lavoro, va retribuito e gratis non tiriamo su nemmeno uno spillo! Riprendiamoci tutti i diritti persi in questi anni!

Per ottenere tutto ciò è necessario cambiare direzione e linea politica del sindacato, ma soprattutto è necessario organizzarsi in un movimento rivoluzionario, con un programma di alternativa al sistema capitalista.

In poche parole, bisogna organizzarsi in *Sinistra Classe Rivoluzione*. Unisciti a noi!

6 aprile 2017



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l’esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all’inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell’orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all’80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall’assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l’esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all’istruzione pubblica. Estensione dell’obbligo scolastico a 18 anni. No all’autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell’ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all’80% dell’ul-

timo salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell’istruzione, nessuna discriminazione tra l’uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell’8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l’Italia dalla Nato. Contro l’Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d’Europa.

L'improbabile riscossa liberale (con sinistra di complemento)

di Claudio BELLOTTI

Il 25 marzo i 27 leader dell'Unione europea hanno celebrato il 60esimo anniversario dei Trattati di Roma che istituirono la Comunità economica europea. Frutto dell'incontro, celebrato al riparo di una cortina di migliaia di poliziotti mobilitati per intimidire e ostacolare le manifestazioni di protesta (circa 150 fermati), è stato un documento che pomposamente afferma il nulla: promette prosperità, sicurezza, sviluppo, cultura, sostenibilità sociale e ambientale, crescita economica e ribadisce che siamo stati, siamo e saremo sempre uniti. Pochi giorni dopo è stata avviata ufficialmente la procedura per l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue.

Dopo una serie di scosse telluriche (la Brexit, la vittoria di Trump, la sconfitta di Renzi nel referendum del 4 dicembre), la borghesia liberale a livello europeo e mondiale tenta di riorganizzare le forze e serrare le fila.

Questa controffensiva ha un nemico ufficiale: il "populismo", termine che comprende con voluta confusione tanto le opposizioni di destra, capofila Marine Le Pen, quanto i movimenti di protesta a sinistra come Podemos in Spagna o la France Insoumise di Melançon.

Alla ricerca di una base popolare ormai evaporata in conseguenza della crisi economica e sociale, la classe dominante è costretta ad allargare sempre più l'arco delle forze che partecipano, in modo aperto o indiretto, alla gestione del potere politico.

Hanno stappato le bottiglie perché nelle elezioni olandesi la destra razzista di Geert Wilders non ha sfondato come si ipotizzava, fermandosi al 13,1 per cento dei voti. Ma i conservatori di Mark Rutte per governare dovranno formare una coalizione di quattro o cinque partiti, fra cui i laburisti già loro alleati nello scorso governo, che sono usciti demoliti dalle urne passando dal 25 al 5 per cento dei voti.



Londra 25 marzo
Corteo pro-Unione europea

IMBARAZZANTI FALLIMENTI dei RIFORMISTI

Ovunque i tentativi di rivitalizzare i riformisti dando loro una rinfrescatina "di sinistra" vanno incontro a fallimenti imbarazzanti. In Spagna il Psoe è in pezzi, ostaggio del governo di destra di Rajoy dopo che la sua burocrazia ha silurato il segretario Sanchez che ha tentato di negare il sostegno esterno ai popolari. In Francia non è servito a nulla sostituire lo sputtanatissimo Hollande con il "libertario" Hamon, vincitore delle primarie: Hamon affonda nei sondaggi e verrà con ogni probabilità superato da Melançon, mentre la destra socialista, capitana dall'ex primo Ministro Valls, lo abbandona e sostiene il liberale Macron.

Il fatto è che la classe dominante non può permettersi di allentare il guinzaglio alla socialdemocrazia, come pure in passato più volte ha fatto: la democrazia è in pericolo, incombono i "populisti" e tutti si devono arruolare per difendere la civiltà e la democrazia. Anche Martin Schulz, principale figura della socialdemocrazia tedesca ed europea, deve scendere in campo e si candida a primo ministro per le elezioni di settembre. Schulz è giunto persino a criticare l'eccessiva precarietà e il sottosalario che anche nella ricca Germania colpiscono milioni di lavoratori, grazie anche alle misure prese nei primi anni 2000 dal governo socialdemocratico

di Schroeder...

Non bastando i partiti tradizionali, periodicamente viene gonfiato mediaticamente qualche "nuovissimo" leader politico, di solito giovane e possibilmente di bell'aspetto. Questi nuovi animali del circo politico borghese vengono gettati nell'arena per arginare il famoso "populismo", durano una o due stagioni e poi affondano senza lasciare traccia: ci provarono in Grecia con *To Potami* ("il Fiume": qualcuno se ne ricorda?) per arginare Syriza, in Spagna con "Ciudadanos" di Albert Rivera in funzione anti

L'illusione di "un'altra Europa" è morta in Grecia nel luglio 2015

Podemos, oggi in Francia con Macron e la sua "En marche".

Il pezzo di carta faticosamente approvato a Roma dai 27 parla di "un'Unione (...) che abbia la volontà e la capacità di svolgere un ruolo chiave nel mondo e di plasmare la globalizzazione". L'ala borghese ancora dominante in Europa (ma per quanto?) si aggrappa a una fase del capitalismo, quella della globalizzazione appunto, in piena crisi se non addirittura in aperta regressione. Aggrappati a un passato che non c'è più, alleati al settore per il momento perdente della borghesia Usa (e non a caso si ribadisce nel documento la "cooperazione e la complementarità" con la Nato), i capitalisti europei non possono fare a meno della collaborazione tanto dei riformisti di destra (Partito socialista europeo) che di sinistra (Partito della sinistra europea) e soprattutto delle

burocrazie sindacali. Per questo parlano di "ruolo fondamentale delle parti sociali".

In questo senso il passaggio da Renzi a Gentiloni e i successivi sviluppi con la scissione del Pd e la decisione del governo di andare incontro alla Cgil per evitare i referendum sui voucher e gli appalti si inseriscono pienamente in questa dinamica europea. Il partito di Bersani e D'Alema, apparentemente nato distaccandosi a sinistra dalla linea precedente, in realtà svolge il ruolo opposto: non sposta forze dal centro verso sinistra, ma piuttosto si propone di convogliare forze da sinistra verso il governo. Ci è riuscito facilmente in Parlamento, tirandosi subito dietro metà di Sinistra italiana; e probabilmente nel prossimo anno arriverà anche l'altra metà. Che questo abbia degli effetti reali conquistando elettori alla prospettiva di un nuovo centro-sinistra, è ovviamente tutt'altra questione... All'illusione di "un'altra Europa" non crede più nessuno. È morta in Grecia nel luglio 2015 e chi tenta di agitarla oggi non fa che confermare l'assenza di una base di massa. Ben poco di popolare ha avuto la manifestazione anti-brexit tenuta a Londra il 25 marzo, per non parlare di quella romana nella mattina dello stesso giorno, nonostante la promozione di Cgil e Fiom fra gli altri.

Il dilemma di fondo è infatti insolubile. La proposta di "Europa a più velocità" non significa nulla, o quasi: con la moneta unica si può solo stare dentro o fuori e nonostante tutti sappiano ormai che l'euro non può reggere, un processo di uscita controllata dalla moneta unica di uno più paesi risulta ancora politicamente improponibile per le forze politiche che dominano il continente. Si irrigidiscono ancora di più cercando di guadagnare tempo e di nascondere la loro paralisi con un mulino di parole. Questo significa che oltre alla Grecia, sempre sull'orlo di un default che prima o poi dovranno accettare, la prossima tempesta ha forti probabilità di scaricarsi sull'Italia, dove si condensano tanto le contraddizioni economiche, a partire dalla irrisolta crisi bancaria, che quelle politiche, con un Pd ancora indispensabile ma ormai in piena crisi, e l'inesistente alternativa dei 5 stelle.

Lettera aperta alla rete **Non una di meno**

Siamo lavoratrici, studentesse, militanti politiche e sindacali, compagne che hanno partecipato al percorso di discussione e mobilitazione contro la violenza sulle donne che in Italia si è dispiegato tra la manifestazione di Roma del 26 novembre e la straordinaria giornata di lotta dell'8 marzo.

Pensiamo che quello che abbiamo visto l'8 marzo abbia espresso un'onda che va ben oltre i canali di mobilitazione legati ai circuiti di attivismo politico coinvolti, un'onda che è montata sulla base di un sentimento di rabbia e indignazione che vede nella violenza sulle donne il volto più becerato di un sistema

incapace di garantire condizioni di vita dignitose per la stragrande maggioranza della popolazione. Oltre alle donne, alle lavoratrici, precarie e non, l'8 marzo c'erano tanti giovanissime e giovanissimi che sentono di non avere alcun futuro garantito e sono disposti a lottare per cambiare le cose.

Di fronte a questo processo riteniamo che il percorso fin qui condotto da *Non una di meno* rischi di non coglierne la portata profonda e pertanto sentiamo l'esigenza di porre all'attenzione dell'assemblea di Roma del 22-23 aprile alcuni punti critici di metodo e di merito.

sociale in cui le dinamiche di violenza si innestano. Puntare ad un posticino in un tavolo di trattativa con Giovanna Boda e Maria Elena Boschi sarebbe come svendere la rabbia delle centinaia di migliaia di donne scese in lotta l'8 marzo!

5 Per una discussione schietta. I veti alle bandiere sono veti alle idee

L'8 marzo in molte piazze è stato posto il divieto di portare le bandiere alle organizzazioni sindacali e politiche aderenti allo sciopero. Nascondersi dietro i "minimi comuni denominatori" ci sembra il modo peggiore per fare avanzare il movimento. Chiediamoci chi veramente si avvantaggia da questo approccio... a mettere l'appartenenza di genere davanti a quella politica e di classe non si fa un servizio al movimento, anzi, si avallano operazioni come quella tentata dalla candidata di Wall Street alle elezioni americane. Sappiamo che molte delle donne che partecipano alla rete sono parte di percorsi politici e sindacali di cui inevitabilmente portano contenuti e analisi nella discussione, celarlo non solo sarebbe grottesco ma inquinerebbe un confronto politico che può avanzare solo se posto su un piano aperto e schietto evitando la "diplomazia di movimento" che si cela dietro la pratica del consenso. Il voto che si rende necessario quando ci si divide su posizioni diverse non deve offendere nessuno, è un'espressione della vitalità e della democrazia dei movimenti di lotta che vogliamo cambiare lo stato di cose presente. È per rendere più efficace la nostra azione che intendiamo porre all'attenzione queste note: come un contributo affinché continui a montare la marea che abbiamo visto l'8 marzo!

Prime firmatarie:

Grazia Bellamente (RM) Serena Capodicasa (MI) Nensi Castro (RE) Margherita Colella, lavoratrice della scuola (PR) Lucia Erpice (PR) Gemma Giusti, educatrice (BO) Marzia Ippolito, dottoranda Università Orientale (NA) Simona Leri (MO) Barbara Lietti, Ospedale Sacco (MI) Sonia Previato (MI)

Per adesioni:
letteraperta22aprile@gmail.com

1 Per far riuscire lo sciopero bisognava costruirlo dal basso

Se la parola d'ordine dello sciopero poteva suggerire la scelta di una forma di lotta quanto più efficace possibile, il modo in cui questa stessa parola d'ordine è stata agitata ne ha di fatto limitato fortemente il senso. In particolare, rispetto all'appello alla Cgil, veramente si pensava che bastasse questo perché si mobilitassero quelle stesse burocrazie che in tutto questo tempo sono state a guardare mentre si smantellavano i diritti e si precarizzava il lavoro? Se davvero si fosse creduto nello sciopero come momento in cui le lavoratrici insieme ai lavoratori bloccano tutto quanto gira in questa società per dimostrare la propria forza, allora si sarebbe dovuta mettere in piedi una pressione non tanto dall'alto, rivolta al ceto sindacale, come è stato fatto, ma dal basso, con una campagna radicata nei luoghi di lavoro, coinvolgendo tutte le lavoratrici che in questi mesi si sono avvicinate alla rete. In assenza di questo, o anche solo del tentativo di metterlo in atto, si è finiti per intendere lo sciopero – che poi è stato convocato dai sindacati di base e dall'Flc-Cgil – come un'azione simbolica alla cui effettiva riuscita in termini di adesione si è creduto poco (come anche l'orario di convocazione delle manifestazioni centrali indicava), una semplice copertura legale per chi avesse voluto partecipare alle iniziative in orario lavorativo.

2 Mettere gli 8 punti su basi concrete

La piattaforma degli 8 punti per l'8 marzo ha il merito di partire dalla consapevolezza che il problema della violenza non può essere affrontato come mera questione di ordine pubblico, ma che è necessaria

una "trasformazione radicale della società", però bypassa del tutto un nodo cruciale: quali gangli andare a toccare per questa trasformazione? Dove reperire le risorse per un "welfare per tutte e tutti"? Per un "salario minimo europeo"? Per rilanciare una rete capillare di consultori pubblici? Se non



si esplicita che il programma, per essere attuato, necessita di mettere in discussione la logica di un sistema che smantella lo stato sociale per tutelare i profitti privati, tanto più in una fase storica segnata dalla crisi organica del capitalismo e dalle politiche di austerità, le rivendicazioni sono destinate a rimanere nel limbo delle buone intenzioni invece che scendere nell'arena di una lotta tra forze vive, ovvero tra interessi di classe contrapposti.

3 Se non è pubblico non è un diritto. Per centri anti-violenza pubblici e gestiti dal basso

Mettere al primo posto della definizione di centro anti-violenza l'"elaborazione politica femminista" senza definire dove si reperiscono le risorse per la sua gestione, vuol dire di fatto delegare alla vitalità politica dei territori la possibilità per le donne di avere dei punti di riferimento per intraprendere dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza. Come la mettiamo col fatto, ad esempio, che oltre il 53% dei centri della rete D.i.R.e. si trovano al Nord? O che quasi il 40% dei centri con finanziamenti pubblici ricevono meno di 40mila euro all'anno? Pensiamo che l'accesso ad un centro anti-violenza debba

essere considerato un diritto. Va da sé che la garanzia della gratuità non basta. I centri anti-violenza devono essere garantiti ovunque da finanziamenti pubblici. Allo stesso tempo rivendichiamo una gestione collegiale, rappresentativa delle organizzazioni sindacali delle lavoratrici e delle asso-

ciazioni di donne presenti sul territorio, perché non siano dei meri erogatori di un servizio ma spazi accoglienti e rispettosi del protagonismo delle donne.

4 Il governo come interlocutore o come controparte?

L'idea che un movimento che ha visto dispiegarsi una forza dirompente si ponga come obiettivo finale quello di consegnare al governo il Piano femminista contro la violenza che verrà elaborato ci sembra la classica montagna che partorisce il topolino. E anche se si riuscisse a far approvare il migliore dei piani anti-violenza possibili? La storia ha visto fare lettera morta delle Costituzioni più progressiste. Qui stiamo parlando di fatto dello stesso governo che ha approvato Jobs act e "Buona scuola". Per lottare veramente contro la violenza, per attuare quella "trasformazione radicale della società" che perseguiamo pensiamo che si debbano influenzare le sue politiche o che lo si debba far cadere? Delle due l'una. Rifiutiamo l'ipocrisia delle istituzioni che non si fanno scrupolo a sciacquarsi la bocca con frasi retoriche contro la violenza per poi portare avanti politiche di tagli e precarizzazione che determinano il terreno

NO TAP Vincere è possibile

di Emanuele MIRAGLIA

Continua nel Salento la lotta contro Tap (Trans Adriatic Pipeline), mega-gasdotto che dovrebbe portare il combustibile dall'Azerbaijan fino alle coste salentine, per proseguire poi fino in Nord Europa.

La Tap non conviene ai cittadini, poiché i consumi di gas sono in diminuzione e neanche la dipendenza dalla produzione russa ne verrà intaccata, essendo la compagnia petrolifera russa Lukoil partner del progetto. Ci guadagnerà sicuramente la società privata, con sede in Svizzera, Trans Adriatic Pipeline AG e ci guadagneranno i governi liberticidi Azero e Turkmeno, famosi per la repressione violentissima delle proteste sindacali e per l'uso disinvoltato della carcerazione politica di attivisti e giornalisti.

Come risultato di questa grande infrastruttura il territorio salentino sarà devastato da un'opera incompatibile con la sua vocazione turistica, ittica e agricola e dall'impatto terribile che questa avrà sugli equilibri ambientali. La costruzione della Tap metterà a rischio le falde acquifere della zona, comporterà l'espanto di centinaia di alberi di ulivo, com-



terà un grave danno per la posizione, alga in grado di ridurre l'erosione della costa e di assorbire sostanze inquinanti.

Centinaia di attivisti stanno portando avanti iniziative pacifiche ma decise cercando di impedire i lavori di realizzazione di questa grande opera inutile, imposta dal governo nel nome degli interessi privati di una multinazionale, classificando Tap come "progetto di priorità europea" (per questo Tap è candidata a ricevere prestiti a tasso agevolato da Banca Europea per la Ricostruzione e lo sviluppo, Banca europea degli investimenti e Cassa Depositi e Prestiti). La risposta governativa alle manifestazioni composte da diverse centi-

naia di attivisti di ogni età è stato un benvenuto di manganeli e repressione, strumenti per imporre dall'alto decisioni autoritarie e nocive per la maggioranza della popolazione, mentre proseguono a gran lena lo smantellamento della sanità pubblica e dei servizi assistenziali e prosegue inarrestabile lo stillicidio di posti di lavoro. Anche alcuni sindaci della zona presenti ai presidi hanno toccato con mano la vera natura dello stato borghese e autoritario.

D'altra parte rappresentano solo fumo negli occhi le esternazioni di alcuni rappresentanti istituzionali, quali quelle del governatore della Puglia Emiliano, che propone lo spostamento dell'approdo del gasdotto da san Foca a

Brindisi: un tentativo volto a dividere la cittadinanza pugliese senza proporre soluzioni concrete. Il gasdotto Tap è uno scempio dal punto di vista economico, politico e ambientale e non possiamo accettare nessuna mediazione: No-Tap, né qui né altrove.

La protesta degli attivisti No-Tap potrebbe rappresentare la scintilla per infiammare le coscienze dei giovani e lavoratori salentini, costretti ad accettare il ricatto del lavoro nero, della disoccupazione, l'emigrazione forzata in cerca di un futuro. Per fare ciò è necessario far uscire la vertenza contro Tap da un contesto settoriale, estendendo la partecipazione attraverso un programma generale di riscatto per un territorio da sempre saccheggiato dagli interessi padronali. Si impone la necessità di unire le lotte ambientaliste e territoriali sotto un'unica prospettiva: la lotta contro la Tav e contro il Muos, i movimenti No-mose e No-Triv e tutte le mobilitazioni che in questi anni hanno contrastato la distruzione dei territori devono unirsi in un'unica grande piattaforma che pretenda la fine della cementificazione selvaggia e la messa in salvaguardia dell'intero territorio italiano attraverso un massiccio piano di investimenti pubblici.

Vincere è possibile generalizzando la lotta.

Decreto Minniti-Orlando Il Pd contro i migranti

di Andrea DAVOLO

Il Partito democratico non smentisce il suo orientamento reazionario che, come in molte altre materie, si conferma nell'ambito delle politiche migratorie. Il Decreto Minniti-Orlando aggiunge infatti un ulteriore tassello alle misure di repressione delle migrazioni che hanno avuto inizio venti anni fa proprio con un'altra legge targata centro-sinistra: la Turco-Napolitano.

L'obiettivo del decreto è duplice: da un lato ridurre le possibilità di accesso al diritto d'asilo, dall'altro criminalizzare i migranti economici, ovvero chi è costretto a muoversi dal proprio paese per fame o povertà.

Per rendere la domanda di asilo una sorta di cabala con residue speranze di riuscita, il decreto del governo ha eliminato il ricorso in appello per il richiedente asilo che si è visto negare la protezione internazionale al primo grado di giudizio. L'ultima e unica possibilità è in Cassazione, senza contraddittorio con il richiedente asilo!

Un aspetto positivo questo provvedimento ce l'ha: chiarisce che la celebre frase

"La Legge è uguale per tutti" è in realtà assolutamente falsa nella sostanza di una società che tutti i giorni discrimina tra chi ha il potere economico e chi non ce l'ha.

La logica reale di questo Decreto la si può capire, inoltre, solo se messa insieme all'altro grave provvedimento previsto da Minniti e Orlando: l'aumento del numero dei Cie (Centri di Identificazione ed Espulsione) che saranno chiamati Cpr (Centri di Permanenza per il Rimpatrio), e passeranno dagli attuali 13 a 20, uno per regione e ciascuno di una capienza massima di 100 persone, per un totale di 2mila posti.

Appare quindi chiaro che la logica che ispira l'intero decreto sia una logica di dissuasione e di minaccia: "non provare a chiedere l'asilo, non l'otterrai." E se ci provi quello che ti aspetta è una prigione in cui verrai rinchiuso senza aver commesso alcun reato, in attesa del rimpatrio".

A ben guardare però, il decreto non potrà rendere effettiva questa minaccia nella grandissima parte delle situazioni ed ha quindi solo un retrogusto elettorale. Solo nel 2015 i diniegati, cioè i richiedenti asilo a cui non è stata data alcuna forma di protezione inter-

nazionale, sono stati infatti 41mila. A questi si aggiungono, sempre nel 2015, 15mila persone a cui è stata riconosciuta una protezione umanitaria, valida solo nel territorio italiano, ma irregolare negli altri paesi dell'Ue verso cui molti dei rifugiati ambiscono ad andare. Se consideriamo che i posti nei Cpr previsti sono 2mila e che i tempi medi di permanenza sono di 3 mesi, i numeri non tornano affatto e il cerchio non si può quadrare!

Le migrazioni hanno, dunque, un carattere irrefrenabile e sono il sottoprodotto degli inferni in terra costruiti dal capitalismo. I provvedimenti restrittivi che sono dunque stati proposti nell'ultimo ventennio hanno avuto solo l'effetto di creare un esercito di irregolari, privi di diritti, e disponibili a diventare braccia utili per i capitalisti dei cantieri, delle campagne, delle piccole fabbriche o delle mafie criminali. L'unica soluzione razionale e rivoluzionaria è battersi per il rilascio di visti e di permessi di soggiorno a tutti i migranti e a tutti i profughi, ovvero la piena ed effettiva libera circolazione delle persone. Ma per raggiungere questo obiettivo sarà necessario abbattere i confini e il sistema capitalista che li sostiene.

di Sinistra Classe Rivoluzione
Napoli

Matteo Salvini, nella sua discesa a Napoli dell'11 marzo, ha fallito nel suo intento. Il tentativo di rafforzare la sua presenza a Napoli e al Sud e racimolare un po' di voti in vista delle prossime elezioni per la piena trasformazione della Lega in forza nazionale non ha funzionato. Per garantire, infatti, un minimo di platea all'iniziativa i sostenitori di Noi con Salvini hanno dovuto organizzare la presenza da altre regioni. Lo svolgimento della convention, tenuta in una sala inaccessibile per chi non si fosse preventivamente registrato e all'interno di una zona rossa invalicabile, è stata possibile solo grazie alla protezione ricevuta da ben 1.200 uomini delle forze dell'ordine.

Ma soprattutto contro il leader leghista sono scese in piazza migliaia di persone, un corteo partecipato e combattivo con una forte presenza giovanile, che ha legittimamente contrastato chi ha storicamente fatto dell'antimeridionalismo la propria bandiera. Gli attacchi contro i meridionali nullafacenti e "senza cultura del lavoro", per non parlare di quelli contro i giovani del Sud, sono messi in secondo piano per far leva sulla propaganda contro gli immigrati, sintetizzata nello slogan razzista "prima gli italiani".

Se la risposta napoletana è stata diversa da quella che avviene di solito nelle altre città, coinvolgendo non solo i settori militanti, lo si deve tanto alla tradizionale avversione alle politiche leghiste quanto alla vitalità politica di Napoli che in questi anni ha provato ad esprimere un'alternativa, seppur parziale, al quadro nazionale.

Lo scontro tra Salvini e De Magistris ha amplificato la portata politica dell'iniziativa della Lega, tanto che oggi il sindaco di Napoli emerge come il principale oppositore di Salvini e della Lega non solo a livello napoletano ma nazionale. Riteniamo sacrosanto il diritto a manifestare contro Salvini che non è benvenuto a Napoli e che non avrebbe dovuto godere del diritto a esporre le sue idee razziste. Chi ha fatto appello alla democrazia, al libero e pacifico diritto di tutti di poter esprimere le proprie opinioni,

Salvini a Napoli



coscientemente o meno, non fa altro che svelare tutta l'ipocrisia di un sistema in bancarotta. In un Paese in cui per chi lotta e aspira ad una società migliore vi è un continuo restringimento degli spazi democratici, ci si ricorda della democrazia per difendere Salvini e le sue campagne volte a fomentare l'odio. Il Ministro dell'Interno Minniti è stato il campione di questa operazione. Com'è noto, il giorno prima dell'iniziativa di Salvini, gli attivisti della rete Mai con Salvini avevano occu-

responsabilità degli scontri.

Il copione che ne è seguito poi è un classico: il circo mediatico su fantomatiche molotov, auto incendiate, un quartiere distrutto, la criminalizzazione vergognosa dei centri sociali e un coro di unità nazionale in difesa di Salvini.

Il corteo di Napoli ha segnato una demarcazione evidente tra Pd, Lega e l'insieme delle forze politiche che compattamente difendono Salvini sulla base del legalitarismo, dandogli piena legittimità politica e

*Se vogliamo sconfiggere
realmente le idee reazionarie
dobbiamo lavorare affinché non solo
una minoranza combattiva
sia protagonista della lotta
ma lo siano tutte le classi oppresse*

pato la sede della Mostra, riuscendo ad ottenere che il contratto per l'utilizzo della sala venisse rescisso, ma il Ministro "democratico" ha imposto che l'iniziativa si facesse. L'ipocrisia, sua e dell'intero Pd, è evidente se si considera che l'ente Mostra è stato nei fatti commissariato, forzando la manifestazione di Salvini in quegli spazi, nonostante la contrarietà del Comune di Napoli e l'ostilità diffusa in città. Minniti quindi ha prima imposto la presenza di Salvini e poi l'ha utilizzata come elemento di battaglia politica contro De Magistris, attribuendogli la

democratica, e De Magistris, che è uscito da questa vicenda mantenendo la sua posizione. Come hanno fatto notare altri, lo scorso anno, la questura e lo stesso Pd a Bologna avevano ritenuto opportuno rifiutare la piazza a Salvini, la strumentalità è quindi evidente.

Non siamo fra coloro che pensano che la radicalità di un corteo si misuri col numero di petardi, fermi e denunce, senza cui le manifestazioni sarebbero sempre e comunque passeggiate al sole, innocue e quindi inutili. E il corteo dell'11 marzo il suo messaggio a Salvini l'avrebbe mandato comunque, facilitato da un tema

su cui vi è un ampio consenso.

Di fronte ad una zona militarizzata, dove la polizia con blindati ed idranti ha rincorso l'intero corteo per chilometri al fine di disperderlo, non c'era nessuna possibilità di contrastare Salvini sul terreno della forza. È un dato che, per quanto banale, si scontra con l'idea di volersi porre sul terreno simbolico e mediatico, per cui la priorità è dimostrare, con gli scontri, la determinazione di un settore di attivisti, a prescindere dalla loro efficacia.

In questa scia si inserisce anche l'iniziativa del 22 aprile a Pontida, luogo simbolo del secessionismo leghista. Per quella data i centri sociali dell'area disobbediente, che sono stati tra gli organizzatori del corteo anti Salvini a Napoli, hanno lanciato una manifestazione in difesa dell'orgoglio meridionale e migrante. Un'iniziativa che inevitabilmente coinvolgerà un settore ristretto di attivisti, senza risolvere il problema della necessità di un programma per il riscatto del sud e dell'allargamento della mobilitazione contro Salvini e le destre.

Esempi storici in cui la mobilitazione e lo scontro di piazza hanno sconfitto la destra reazionaria non mancano. Senza scomodare le Quattro giornate di Napoli, che furono un'insurrezione popolare, basterebbe ricordare i fatti di Genova dell'estate del '60, quando la città medaglia d'oro per la resistenza, fece saltare il previsto congresso dei fascisti dell'Msi, dopo giornate di mobilitazioni e scontri, con uno sciopero generale e un corteo di centomila persone.

Se il nostro obiettivo è quello di sconfiggere fino in fondo le idee reazionarie e fasciste dobbiamo lavorare quotidianamente affinché non solo una minoranza combattiva sia protagonista della lotta contro il sistema ma larghi strati della società. Solo se ci muoviamo in questa direzione la campagna mediatica, funzionale a creare ulteriori distanze tra pezzi già politicamente organizzati e giovani e lavoratori stanchi di questo sistema economico e politico, sarà inutile. La mobilitazione napoletana ha visto, in piccolo e in fase embrionale, quello che domani può accadere su scala più ampia ed è questo che spaventa la classe dominante.

di Roberto SARTI

Si sono appena concluse le primarie nei circoli per l'elezione del segretario del Partito democratico. Il risultato non dà adito al minino fraintendimento.

Renzi sopravanza nettamente gli altri candidati, ottenendo il 66,7% dei voti (oltre 176mila); Andrea Orlando, ministro della Giustizia di Renzi prima e Gentiloni poi, supera di poco il 25%; Michele Emiliano, governatore della Puglia, l'8%.

Un risultato netto, se lo confrontiamo con le consultazioni analoghe del 2013 dove Renzi prese il 46,7% e l'allora candidato della sinistra, Cuperlo, il 38,4%.

La vittoria di Renzi è ulteriormente significativa perché ottenuta anche dove nel 2013 aveva perso a livello di circolo. L'ex premier si impone in Liguria e nella (un tempo) "rossa" Emilia-Romagna conquistando nelle due regioni il 65%. Renzi espugna anche Roma, col 62,3%.

Ma, dicevano molti, Renzi non era un usurpatore, un "corpo estraneo" al Partito democratico, salito al potere per una serie di casualità favorevoli, ma che alla prova di un congresso vero e della sconfitta referendaria, sarebbe stato messo facilmente da parte?

La prima falla in questo ragionamento, comune alla componente "Ex-diessina", è che il Pd non è più il partito di tre anni fa. A livello di iscritti c'è stato un ricambio stimabile attorno al 35% dei tesserati e addirittura una crescita dai 370mila ai 420mila iscritti.

Tanti vecchi iscritti non hanno rinnovato ben prima dell'uscita di Bersani e Speranza, al loro posto si sono iscritti decine di migliaia di persone, attratte naturalmente dal personaggio Renzi.

È stato dunque un grossolano errore da parte di Orlando ed Emiliano pensare di poter riconquistare un partito che... non c'è più. È il partito di Renzi, un partito della borghesia che ha reciso i suoi legami con il movimento operaio organizzato.

Un partito cambiato dunque, ma che gli stessi ex-diessini avevano posto sulla strada di questo cambiamento, con la fusione con la "Margherita" degli ex-Dc e con la disponi-

Primarie PD

Vince Renzi

Poco onore per i perdenti

bilità a plasmarlo come principale strumento del padronato per imporre le proprie politiche.

Un Pd comunque non in ottima salute in quanto a militanza, pare infatti che alle primarie nei circoli abbia votato poco più la metà degli iscritti. Osservando il voto nelle periferie popolari di una città come Bologna, tradizionale serbatoio di voti e di iscritti del Pci-Pds-Ds, si notano dati interessanti. Alle Lame votano in 33 (la metà del 2013), al Pilastro in 25 (50 la volta scorsa), alla Barca, in 44... e potremo continuare a lungo.

stimenti pubblici e privati" (come?), "Revisione profonda del *Jobs act*", senza scrivere una parola, tuttavia, sul lavoro precario; "Aumentare produttività e salari", nel ritornello arcinoto del patto tra imprese e lavoratori, che però da tempo immemore favorisce solo i primi. E via con altre proposte di buonsenso riformista, nel segno del rilancio dell'Europa (che deve naturalmente "cambiare") e nel solco della riedizione di un "centrosinistra largo", "motore di cambiamento reale in tutti i passaggi più importanti della vita della Repubblica", vale a dire di tutte gli attacchi



I PROGRAMMI DI ORLANDO E EMILIANO

Andrea Orlando e Michele Emiliano sono arrivati dunque fuori tempo massimo per cambiare gli equilibri di forza nel Pd.

Le basi di partenza erano altrettanto improbabili. Andrea Orlando, "giovane turco" vicino ormai alle 50 primavere, è stato prima ministro all'Ambiente con Letta, poi si è trasferito alla Giustizia con Renzi. Ha condiviso tutte le politiche del Governo e le critiche sono cominciate solo dopo la sconfitta referendaria. Ed ora, sul governo Gentiloni? "Garantiamo il massimo sostegno".

Rispetto al programma, c'è tutto l'armamentario classico della socialdemocrazia, che però si è rivelato ovunque fallimentare. "Rilancio degli inve-

più importanti ai lavoratori e alle classi disagiate!

Rispetto ai fatti ricordiamo che Orlando è uno dei proponenti di uno dei decreti più liberticidi degli ultimi anni, quello firmato insieme a Minniti di cui parliamo su un'altra pagina di questo giornale.

Il programma di Michele Emiliano rivela in parte la sua alterità rispetto alla classica impostazione socialdemocratica. Ci sono proposte che strizzano l'occhio a media e grande borghesia: "Finanzieremo la decontribuzione strutturale sul lavoro" ("per sempre", si legge nel capoverso successivo), per rilanciare l'occupazione. Per il resto, appelli all'Europa e promesse solenni di rivedere la "Buona scuola" e varie nefandezze del governo Renzi. Puntando tutto sull'antirenzismo (e pure da ultimo arrivato) sarà difficile fare breccia

su un elettorato piddino che, piaccia o no, Renzi lo continua a sostenere

**VERSO I GAZEBO
DEL 30 APRILE**

Gli sconfitti puntano a prendersi la rivincita il 30 aprile prossimo quando è in programma il secondo turno delle primarie. Emiliano può puntare a fare il pieno di voti in Puglia, utilizzando il suo ruolo di governatore: ma con una regione non si vince la guerra. Ogni tentativo di recupero di Orlando, invece è alquanto improbabile. Chi può essere spinto a recarsi a un gazebo a votare un membro del governo Gentiloni, che propone di salvare il Pd? Coloro che sono appena usciti no di certo, altrimenti sarebbero rimasti e dato battaglia.

Il Partito democratico è ormai un'organizzazione odiata da larghi settori della società italiana, e amata (al di là dei suoi iscritti) solo da un settore, molto particolare: i sostenitori di Renzi. È facile capire chi può portare la gente ai gazebo.

Ragion per cui la vittoria di Renzi il prossimo 30 aprile dovrebbe essere assicurata. Non si ripeterà tuttavia il plebiscito del dicembre 2013, quando ai gazebo si recarono quasi tre milioni di persone. È finita una stagione politica. Allora il Pd era in ascesa, ora è in declino. Renzi è maggioranza nel Pd ma è odiato nel paese.

Se prima del 4 dicembre la borghesia era al 100% con Renzi, in seguito, di fronte alla richiesta di quest'ultimo di elezioni anticipate, i percorsi si sono divisi. Si potranno naturalmente riavvicinare, il Pd è il principale partito della borghesia e Renzi ha dimostrato di essere affidabile, ma non immediatamente.

A breve termine la netta riconferma di Renzi a segretario del Pd aggiunge ulteriore instabilità alla già fragile situazione politica italiana. Non farà passare sonni tranquilli al governo Gentiloni e affollerà di incognite le menti degli strateghi della borghesia italiana.

Ma soprattutto per noi giovani, lavoratori, attivisti della sinistra e del movimento operaio rinnova l'urgenza di organizzarci per farla finita col putridume della politica borghese di questo paese.

Referendum su voucher e appalti?

di Mario IAVAZZI

Direttivo nazionale Cgil

Riprendiamoci tutto!

Secondo recenti dati forniti dall'Inps sono stati 134 milioni i voucher venduti nel 2016 utilizzati da circa 1,5 milioni di lavoratori. Uno strumento a cui i padroni hanno attinto a piene mani grazie anche al suo ampliamento voluto da Renzi con il Jobs Act e che l'attuale governo, per evitare i referendum promossi dalla Cgil previsti per il prossimo 28 maggio, ha abolito attraverso un decreto legge. Lo stesso vale per il referendum sugli appalti, anche su questo referendum il governo ha accolto la richiesta della Cgil di ripristino della responsabilità solidale con un decreto.

È DAVVERO UNA GRANDE VITTORIA?

Così dopo che la Consulta a gennaio aveva bocciato il quesito sull'articolo 18, depotenziando non poco la campagna referendaria, ecco che il governo Gentiloni mette la parola fine ai referendum accogliendo tutte le richieste della Cgil.

Confindustria e diverse altre associazioni datoriali si sono contraddistinte per aver mostrato una reazione particolarmente scomposta verso la decisione del governo definendola "un grave errore".

Una campagna isterica, dove si è arrivati a dire che il governo è prigioniero dell'estrema sinistra, paventando il ritorno del lavoro nero. Come se il lavoro nero fosse sparito grazie ai voucher.

La realtà è un'altra, i voucher saranno definitivamente aboliti solo a partire dal 1 gennaio 2018 e nulla esclude che entro quella data il governo non offrirà adeguate compensazioni ai padroni. A dirla tutta, non sarebbe nemmeno necessaria un'ulteriore tipologia contrattuale da aggiungere alle circa 50 forme di contratti precari che tutt'ora esistono, tra le quali le aziende possono pescare per mantenere alto lo sfruttamento e la ricattabilità dei lavoratori. Già spunta l'idea di rilanciare il "job on call", più noto come lavoro a chiamata,

magari depurato di qualche, per l'orsignori, eccessiva rigidità.

E che dire degli appalti? Davvero possiamo pensare che aver ristabilito la responsabilità solidale, che consente a chi lavora per un'azienda che ha un'attività o un servizio appaltato o esternalizzato, di rivetersi nei confronti del committente in caso non fosse pagato può essere considerata una reale conquista? Certamente per i lavoratori è uno strumento giuridico importante, ma la realtà è che il sindacato dovrebbe iniziare a mobilitarsi contro la giungla degli appalti.

Una giungla dove predomina lo sfruttamento selvaggio da parte delle società appaltanti spesso con il tacito consenso dei committenti. La Cgil dovrebbe lottare contro gli appalti e per la reinternalizzazione dei servizi nelle società committenti.

Allora milioni di persone, in particolare i giovani sfruttarono l'opportunità del referendum per esprimere tutta la loro rabbia contro Renzi e la classe dominante di questo paese. I padroni, anche se divisi sulle decisioni del governo, sanno benissimo che nella società cova un grande malessere e alla fine, accetteranno le modifiche come il male minore.

L'IMMOBILISMO DELLA CGIL

Chi scrive, nel dibattito che si svolse nel Direttivo Nazionale della Cgil, assunse una posizione contraria allo strumento referendario. Questo non per una questione di principio sullo strumento in sé, ma perché era una proposta fine a se stessa e non uno strumento ausiliario alla necessaria lotta più generale.



Lavoratori di Foodora in lotta

LE VERE RAGIONI DELLA SCELTA DEL GOVERNO

Per quanto sopra spiegato, dunque, la logica del ragionamento che ha spinto il governo a compiere questa scelta sono da ritrovarsi più sul campo politico che in quello economico. Gentiloni ha paura persino della sua ombra. Questo è il riflesso della crisi del Partito democratico e delle sue politiche. Il governo attuale è decisamente più debole del governo Renzi, vogliono in tutti i modi evitare che si ripeta quanto avvenuto con la sconfitta sul referendum costituzionale del 4 dicembre.

In realtà, la maggioranza del gruppo dirigente della Cgil, decise di avviare la raccolta di firme per chiudere la lotta dell'autunno 2014 contro il Jobs Act. Fu una mobilitazione che vide una straordinaria manifestazione nazionale in ottobre, due giornate di sciopero dei metalmeccanici a novembre e lo sciopero generale del 12 dicembre. Ma anche in quel contesto il vero scopo dell'apparato sindacale non era far naufragare il percorso della legge del governo, ma essere accolti a un tavolo di trattativa per modificarla. Tanto è vero che lo sciopero del 12 dicembre

fu convocato proprio a ridosso della votazione in Parlamento, a giochi praticamente fatti.

La Cgil negli ultimi anni ha fatto di tutto per garantire la pace sociale, la "vittoria" sui voucher appare più una rivincita della burocrazia che una vittoria dei lavoratori.

La scelta del governo, assieme ad una serie di trattative tenute aperte, in *primis* quelle su pensioni e riforma del testo unico del pubblico impiego, in attesa del tavolo contrattuale, trasmette ai vertici sindacali la convinzione di aver ottenuto il tanto desiderato riconoscimento del proprio "ruolo sociale". Tavoli con chi non perde occasione per sbeffeggiare i milioni di giovani che sono disperatamente in cerca di un lavoro. Una sorta di illusione di ritorno alla concertazione che non c'è e mai ci sarà.

Ora i dirigenti sindacali ci dicono che il prossimo obiettivo è far assumere al Parlamento con una legge la Carta dei Diritti: il cosiddetto Statuto dei lavoratori in chiave moderna scritto dai dirigenti della Cgil negli scorsi mesi. Obiettivamente credere e far credere ai lavoratori che questa dovrà essere la direzione di marcia prioritaria per il sindacato nel prossimo periodo è un grave errore. Non solo perché la carta dei Diritti, fatto salvo alcune passaggi condivisibili, rappresenta un arretramento per i lavoratori rispetto allo Statuto dei lavoratori tutt'ora vigente, ma anche perché nelle sue parti fondamentali, in particolare nella lotta alla precarietà, tenta di governare la precarietà invece che contrastarla.

Contrastare il governo oggi, invece di scambiare la governabilità con i referendum, avrebbe oggi un carattere dirompente se solo questa mobilitazione del sindacato diventasse il trampolino di lancio per una vera lotta per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. Nella misura in cui i dirigenti sindacali non sono disposti a farlo spetta alle lavoratrici e ai lavoratori, dunque, il compito di irrompere sulla scena della lotta di classe e porsi anche il compito di sostituire i vertici sindacali inadeguati.



La battaglia di LENIN e le Tesi di aprile

di Alessandro GIARDIELLO

La discussione che ha attraversato il partito bolscevico nell'aprile del 1917 svolse un ruolo decisivo nel corso degli avvenimenti che condussero alla Rivoluzione d'Ottobre.

Come ha scritto Trotskij, nella sua monumentale *Storia della Rivoluzione russa*:

"Il 3 aprile Lenin giungeva a Pietrogrado dall'emigrazione. Solo a partire da quel momento il partito bolscevico comincia a parlare a voce alta e, quel che più conta, con la sua voce."

Prima di allora il comitato di Pietrogrado e la *Pravda*, il giornale del partito, vacillavano, tergiversavano e mantenevano una linea conciliazionista con la borghesia, alla stregua degli altri partiti riformisti (menscevichi e socialrivoluzionari). La vicinanza di linea politica era tale che nel marzo, sotto la regia di Stalin, menscevichi e bolscevichi stavano avviando un processo di riunificazione.

Difatto fino all'arrivo di Lenin il partito bolscevico si comportava come l'ala sinistra della democrazia borghese e considerava la borghesia come l'unica classe legittimata a guidare la rivoluzione (nonostante non avesse svolto alcun ruolo nelle giornate di febbraio).

Va detto che questo atteggiamento non era condiviso da tutto il partito. Gli operai vedevano il governo provvisorio come un ostacolo sulla loro strada. Il comitato bolscevico di Vyborg (uno dei bastioni proletari di Pietrogrado) già a metà marzo aveva convocato un comizio di migliaia di operai rivendicando la presa del potere da parte dei Soviet operai e contadini. Ma il comitato di Pietrogrado imponeva il veto e gli operai di Vyborg si dovettero adeguare. Non a caso in quei giorni la *Pravda*, scriveva che: *"il compito essenziale è... l'instaurazione di un regime repubblicano democratico"*.

Il giorno dopo il suo ritorno, nella giornata del 4 aprile, Lenin si mise immediatamente al lavoro e dopo aver rimbrottato Kamenev, per le posizioni della *Pravda* e la censura alle sue lettere scritte dalla Svizzera, illustrò le sue

tesi a una riunione di partito e subito dopo ad un'altra a cui parteciparono anche i menscevichi. Le posizioni vennero accolte con stupore ed incredulità, come se fossero state partorite da un visionario.

Lenin il giorno dopo le mise per iscritto e chiese al giornale di pubblicarle. Si tratta delle famose *Tesi di Aprile*.

Un duro confronto politico divise il partito sulle *Tesi*. Lenin, inizialmente isolato, riuscì nel corso della polemica a convincere i suoi compagni che in Russia le condizioni erano mature per la rivoluzione socialista. Per farlo si basò principalmente sui sentimenti più profondi della classe operaia e della base bolscevica, che era molto più rivoluzionaria dei dirigenti, a partire dal comitato di Vyborg, i marinai di Kronstadt, le cellule all'interno dell'esercito.



Ma in un primo momento al vertice, Lenin era, a tal punto isolato, che le *Tesi* vengono pubblicate il 7 aprile dalla *Pravda* solo con la sua firma, accompagnate da una nota critica della redazione (diretta da Stalin e Kamenev) che si dissociava. L'8 aprile veniva pubblicato un articolo di Kamenev (*I nostri disaccordi politici*) che così argomentava: *"per quanto riguarda lo schema generale del compagno Lenin, ci sembra inaccettabile nella misura in cui presenta come portata a termine la rivoluzione democratico-borghese e mira a una immediata trasformazione di questa rivoluzione in rivoluzione socialista."*

La quasi totalità dei dirigenti bolscevichi erano rimasti legati a un vecchio schema elaborato nel 1905, la cosiddetta *Dittatura democratica degli operai e dei contadini*, che considerava il proletariato russo

immaturato per guidare la rivoluzione socialista, per cui la lotta contro i retaggi feudali doveva mantenersi dentro i limiti di una rivoluzione borghese. Ma la realtà, e Lenin si curava della realtà più che delle formule, si era incaricata di mostrare che la borghesia russa non aveva alcuna volontà rivoluzionaria; si trattava di una classe debole e totalmente compromessa con il potere degli zar, che fin dal febbraio, invece di mettersi alla testa della rivoluzione, cospirava con la monarchia per condurla alla sconfitta e collaborava ai preparativi per un colpo di stato reazionario.

Spettava così ai lavoratori, completare quel processo che essi stessi avevano aperto il 23 febbraio del '17. Questo significava che oltre ai compiti classici della rivoluzione borghese (di cui il più importante era l'espro-

meglio precisato arriverà il turno degli operai) la rivoluzione sarebbe stata sconfitta, aprendo la strada a un golpe militare, che con ogni probabilità avrebbe goduto del sostegno dei liberali e delle altre forze della borghesia russa.

I lavoratori, i contadini e i soldati rivoluzionari avrebbero pagato con un tributo di sangue gigantesco, ancora più grande di quello del febbraio, un errore politico, che solo il ritorno di Lenin in Russia riuscì ad impedire.

Lenin, grazie alla sua autorità sui dirigenti del partito e a una lotta implacabile riuscì a capovolgere la linea convincendo i suoi compagni nel giro di pochissimo tempo, al punto che all'apertura della Conferenza di aprile la battaglia era già vinta.

In altre parole dovette "riarmare" il partito dal punto di vista teorico.

Nella *Storia*, Trotskij si domanda se la rivoluzione sarebbe risultata ugualmente vittoriosa se Lenin non fosse riuscito ad arrivare in Russia nell'aprile del '17.

Lasciamo che sia lui stesso a rispondere: *"L'arrivo di Lenin non fece che accelerare il processo. La sua influenza personale abbreviò la crisi. Ma si può dire con certezza che il partito avrebbe trovato la sua strada anche senza di lui? Non oseremmo affermarlo in nessun modo. In questi casi, il tempo è il fattore decisivo, ed è difficile consultare a posteriori l'orologio della storia. Comunque il materialismo storico non ha niente in comune con il fatalismo. La crisi che la direzione opportunistica doveva inevitabilmente provocare, senza Lenin avrebbe assunto un carattere eccezionalmente acuto e prolungato, mentre le condizioni della guerra e della rivoluzione non lasciavano al partito molto tempo per l'assolvimento del suo compito. Così non è affatto da escludere che il partito disorientato e scisso avrebbe potuto lasciarsi sfuggire l'occasione rivoluzionaria favorevole per molti anni. La funzione della personalità ci appare qui con dimensioni davvero gigantesche. Si tratta solo di comprenderla esattamente, considerando il singolo individuo come un anello della catena della storia"*.

Non sapremmo dirlo meglio di così.

Le Tesi di aprile

I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione

di Vladimir Il'ic LENIN

Giunto a Pietrogrado nella notte del 3 aprile, naturalmente solo a mio nome e con le riserve dovute alla mia insufficiente preparazione potevo presentare alla riunione del 4 aprile un rapporto sui compiti del proletariato rivoluzionario. Il solo mezzo che avevo per agevolare il mio lavoro – e quello degli oppositori in buona fede – era di preparare delle tesi scritte. Ne ho dato lettura e ne ho trasmesso il testo al compagno Tsereteli. Le ho lette molto lentamente due volte: prima alla riunione dei bolscevichi e poi a quella dei bolscevichi e dei menscevichi. Pubblico ora queste mie tesi personali, corredate soltanto con brevissime note esplicative, che ho svolto assai più minuziosamente nel mio rapporto.

TESI

1. Nel nostro atteggiamento verso la guerra, che, da parte della Russia, anche sotto il nuovo governo di Lvov e soci, rimane incontestabilmente una guerra imperialistica di brigantaggio, in forza del carattere capitalistico di questo governo, non è ammissibile la benché minima concessione al “difensismo rivoluzionario”. Il proletariato cosciente può dare il suo consenso a una guerra rivoluzionaria, che giustifichi realmente il difensismo rivoluzionario, solo alle seguenti condizioni:

- passaggio del potere al proletariato e agli strati più poveri dei contadini che si schierano dalla sua parte;
- rinuncia effettiva, e non verbale, a qualsiasi annessione;
- rottura completa ed effettiva con tutti gli interessi del capitale.

Data l'innegabile buona fede di larghi strati di rappresentanti delle masse favorevoli al difensismo rivoluzionario, che accettano la guerra solo come una necessità e non per spirito di conquista, e poiché essi sono ingannati dalla borghesia, bisogna spiegar loro con parti-

colare cura, ostinazione e pazienza l'errore in cui cadono, svelando il legame indissolubile tra il capitale e la guerra imperialistica, dimostrando che è impossibile metter fine alla guerra con una pace veramente democratica, e non imposta con la forza, senza abbattere il capitale. Organizzare la propaganda più ampia di questa posizione nell'esercito combattente. Fraternizzare.

2. L'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel passaggio dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, alla sua seconda fase, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini. Questo passaggio è caratterizzato, anzitutto, dal massimo di possibilità legali (fra tutti i paesi belligeranti la Russia è oggi il paese più libero del mondo), inoltre, dall'assenza di violenza contro le masse e, infine, dall'inconsapevole fiducia delle masse nel governo dei capitalisti, che sono i peggiori nemici della pace e del socialismo. Questa situazione originale ci impone di saperci adattare alle condizioni particolari del lavoro di partito tra le grandi masse proletarie, che si sono appena ridestate alla vita politica.

3. Non appoggiare in alcun modo il Governo provvisorio, dimostrare la completa falsità di tutte le sue promesse, soprattutto di quelle concernenti la rinuncia alle annessioni. Smascherare questo governo, invece di “rivendicare” – ciò che è inammissibile e semina illusioni – che esso, governo di capitalisti, cessi di essere imperialistico.

4. Riconoscere che il nostro partito è in minoranza, e costituisce per ora un'esigua minoranza, nella maggior parte dei Soviet dei deputati operai, di fronte al blocco di tutti gli elementi opportunisti piccolo borghesi, che sono soggetti all'influenza della borghesia e che estendono quest'influenza al proletariato: dai socialisti popolari e dai socialisti rivoluzionari



fino al Comitato di organizzazione (Ckheidze, Tsereteli, ecc.), a Steklov, ecc. ecc. Spiegare alle masse che i Soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario e che, pertanto, fino a che questo governo sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, gli errori della loro tattica. Fino a che saremo in minoranza, svolgeremo un'opera di critica e di spiegazione degli errori, sostenendo in pari tempo la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai Soviet dei deputati operai, perché le masse possano liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza.

5. Niente repubblica parlamentare – ritornare a essa dopo i Soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro – ma repubblica dei Soviet dei deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto. Sopprimere la polizia, l'esercito¹ e il corpo dei funzionari. Lo stipendio dei funzionari – tutti eleggibili e revocabili in qualsiasi momento – non deve superare il salario medio di un buon operaio.

6. Nel programma agrario spostare il centro di gravità sui Soviet dei deputati dei salariati agricoli. Confiscare tutte le grandi proprietà fondiarie. Nazionalizzare tutte le terre del paese e metterle a disposizione dei Soviet locali dei deputati dei

salariati agricoli e dei contadini. Costituire i Soviet dei deputati dei contadini poveri. Fare di ogni grande tenuta (da 100 a 300 desiatine² circa, secondo le condizioni locali, ecc. e su decisione degli organismi locali) un'azienda modello coltivata per conto della comunità e sottoposta al controllo dei Soviet dei deputati dei salariati agricoli.

7. Fusione immediata di tutte le banche del paese in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei Soviet dei deputati operai.

8. Il nostro compito immediato non è l'“instaurazione” del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai.

- 9.** Compiti del partito:
- convocare immediatamente il congresso del partito;
 - modificare il programma del partito, principalmente:
 - sull'imperialismo e sulla guerra imperialistica;
 - sull'atteggiamento verso lo Stato e sulla nostra rivendicazione dello “Stato-Comune”;³
 - emendare il programma minimo, ormai invecchiato;
 - cambiare il nome del partito.⁴

10. Rinnovare l'Internazionale.

Prendere l'iniziativa della creazione di un'Internazionale rivoluzionaria contro i social-sciovinisti e contro il “centro”.⁵ (...)

Scritto il 4 e 5 aprile 1917.
Pubblicato il 7 aprile 1917
nella Pravda, n. 26.

Note:

- Cioè sostituire l'esercito permanente con l'armamento generale del popolo (Nota di Lenin).
- desiatina: unità di misura pari a circa 1,092 ettari.
- Cioè di uno Stato di cui la Comune di Parigi ha fornito il primo modello (Nota di Lenin).
- Invece di “socialdemocrazia”, i cui capi ufficiali (“difensisti” e “kautskiani” tentennanti) hanno tradito il socialismo in tutto il mondo, passando alla borghesia, dobbiamo chiamarci Partito comunista (Nota di Lenin).
- Si chiama “centro” nella socialdemocrazia internazionale la corrente che oscilla tra gli sciovinisti (i “difensisti”) e gli internazionalisti: ne fanno parte Kautsky e soci in Germania, Longuet e soci in Francia, Ckheidze e soci in Russia, Turati e soci in Italia, MacDonald e soci in Inghilterra, ecc. (Nota di Lenin).

Lettere da lontano di Lenin

1. La prima fase della prima rivoluzione

Questi sono ampi estratti della prima di una serie di lettere che Lenin, in esilio in Svizzera, indirizzò al Partito bolscevico lungo tutto il mese di marzo 1917 per riorientare politicamente il partito dopo la Rivoluzione di Febbraio.

La prima rivoluzione, generata dalla guerra mondiale imperialistica, è scoppiata. Questa prima rivoluzione non sarà certamente l'ultima.

La prima fase di questa prima rivoluzione, cioè della rivoluzione russa del 1° marzo 1917, si è conclusa, a giudicare dai pochissimi dati di cui si dispone in Svizzera.

Com'è potuto accadere questo "miracolo": che in soli otto giorni – cioè entro il termine indicato dal signor Miliukov nel suo presunto telegramma a tutti i rappresentanti della Russia all'estero – sia crollata una monarchia che si era mantenuta per secoli e che, nonostante tutto, aveva resistito per tre anni, dal 1905 al 1907, alle grandiose battaglie di classe di tutto il popolo?

Nella natura e nella storia non accadono miracoli, ma ogni svolta storica repentina, e quindi ogni rivoluzione, offre una tale ricchezza di contenuto, offre combinazioni così inattese e originali delle forme di lotta e tra le forze in lotta che molti fatti devono sembrare miracolosi ad una mentalità filisteica.

Perché la monarchia zarista potesse crollare in pochi giorni, è stato necessario il concorso di tutta una serie di condizioni di portata storica mondiale. Ne indichiamo qui le principali.

(...) La prima rivoluzione (1905) aveva dissodato profondamente il terreno, sradicato pregiudizi secolari, ridestato alla vita e alla lotta politica milioni di operai e decine di milioni di contadini, rivelato le une alle altre e al mondo intero tutte le classi (e tutti i principali partiti) della società russa nella loro vera natura, nella connessione reale dei loro interessi, delle loro forze, dei loro scopi immediati e dei loro scopi futuri. La prima rivoluzione e il successivo periodo di controrivoluzione (1907-1914) hanno messo a nudo l'essenza della monarchia zarista, l'hanno spinta al "limite estremo", hanno svelato tutta la sua putredine e infamia,

tutto il cinismo e la corruzione della banda zarista capeggiata dal mostruoso Rasputin, tutta la ferocia della famiglia dei Romanov, di questi massacratori che hanno inondato la Russia del sangue degli ebrei, degli operai e dei rivoluzionari, di questi grandi proprietari fondiari, (tutti i corsivi sono dell'autore – Ndr) "primi fra uguali", che possiedono milioni di *desiatine* di terra e sono pronti a commettere tutte le atrocità, tutti i delitti, a rovinare e strangolare un numero qualsiasi di cittadini, pur di conservare questa "sacra proprietà" loro e della loro classe.

(...)



8 marzo 1917 – Corteo a Pietrogrado

Ma, se la prima grande rivoluzione del 1905, condannata come una "grande ribellione" dai signori Guckov e Miliukov e dai loro accoliti, ha condotto dodici anni dopo la "brillante" e "gloriosa" rivoluzione del 1917, che i Guckov e i Miliukov proclamano "gloriosa" perché (per il momento) ha dato loro il potere, ad essa è stato necessario un grande, forte e onnipotente "regista", capace, da un lato, di accelerare al massimo il corso della storia universale e, dall'altro, di generare crisi mondiali di incomparabile intensità, crisi economiche, politiche, nazionali e internazionali. Oltre alla straordinaria accelerazione della storia universale, sono state necessarie alcune svolte particolarmente brusche perché il carro insanguinato e infangato della monarchia dei Romanov potesse rovesciarsi di colpo.

Questo "regista" onnipotente, questo grandioso acceleratore si è avuto nella guerra mondiale imperialistica.

Questa trasformazione è iniziata con la rivoluzione del febbraio-marzo 1917, la cui prima fase ci ha mostrato anzitutto che lo zarismo è stato colpito simultaneamente da due forze: dai capitalisti anglo-francesi e da tutta la Russia della borghesia e dei grandi proprietari fondiari, con tutti i suoi inconsapevoli sostenitori e con i suoi consapevoli dirigenti e ambasciatori, da una parte; dal Soviet dei deputati operai, che ha cominciato ad attirare a sé i contadini, dall'altra parte.

Questi tre campi, queste tre forze politiche fondamentali: 1) la monarchia zarista, alla testa dei grandi proprietari feudali e dei vecchi funzionari e generali;

2) la Russia ottobrista e cadetta della borghesia e dei grandi proprietari fondiari, dietro la quale si trascina la piccola borghesia (i cui principali esponenti sono Kerenski e Ckheidze); 3) il Soviet dei deputati operai, che cerca i suoi alleati in tutto il proletariato e in tutta la massa della popolazione povera: queste tre forze politiche fondamentali si sono già rivelate con la massima chiarezza durante gli otto giorni della "prima fase", tanto che può riconoscerle persino un osservatore così lontano dagli avvenimenti, e costretto ad accontentarsi dei laconici telegrammi dei giornali esteri, come l'autore di queste righe.

(...)

Se la rivoluzione ha trionfato così velocemente e in modo – apparentemente, al primo sguardo superficiale – così radicale, è soltanto perché la condi-

zione storica singolarmente originale ha fuso insieme, e con un notevole grado di "coesione", correnti del tutto diverse, interessi di classe eterogenei, aspirazioni politiche e sociali del tutto opposte. Cioè, da una parte, il complotto degli imperialisti anglo-francesi, che spingevano Miliukov, Guckov e soci a conquistare il potere per proseguire la guerra imperialistica, per condurla con accanimento e ostinazione ancora maggiori, per massacrare altri milioni di operai e contadini di Russia allo scopo di assicurare Costantinopoli... ai Guckov, la Siria... ai capitalisti francesi, la Mesopotamia... ai capitalisti inglesi, ecc. Dall'altra parte, un profondo movimento rivoluzionario del proletariato e delle masse popolari (di tutta la popolazione più povera delle città e delle campagne) per il pane, la pace, l'effettiva libertà.

Sarebbe semplicemente sciocco parlare di "appoggio" del proletariato rivoluzionario di Russia all'imperialismo cadetto-ottobrista, "imbastito" col denaro inglese e altrettanto detestabile dell'imperialismo zarista. Gli operai rivoluzionari hanno già demolito in gran parte e demoliranno dalle fondamenta l'infame monarchia zarista, senza entusiasarsi o indignarsi se in certi momenti storici, brevi e dovuti a una congiuntura eccezionale, interviene in loro aiuto la lotta di Buchanan, di Guckov, di Miliukov e dei loro soci per sostituire un monarca con un altro e, di preferenza, con un Romanov!

Gli operai di Pietroburgo, come quelli di tutta la Russia, hanno combattuto con abnegazione contro la monarchia zarista, per la libertà, per la terra ai contadini, per la pace, contro la carneficina imperialistica. Il capitale imperialistico anglo-francesi, per continuare e intensificare la carneficina, ha ordito intrighi di palazzo, tramato un complotto con gli ufficiali della guardia, spinto e incoraggiato i Guckov e i Miliukov, tenuto in serbo, già pronto, un nuovo governo, che ha infatti preso il potere dopo i primi colpi assestati allo zarismo dalla lotta proletaria.

Esso è costituito dai rappresentanti di una nuova classe, assurta al potere politico in Russia: la classe dei grandi proprietari fondiari capitalisti e della borghesia, che da molto

tempo *dirige* economicamente il nostro paese e che, sia durante la rivoluzione del 1905-1907, sia nel periodo della contro-rivoluzione, tra il 1907 e il 1914, sia infine, e con particolare rapidità, durante la guerra del 1914-1917, si è ben presto organizzata politicamente impadronendosi delle amministrazioni locali, dell'istruzione pubblica, dei congressi d'ogni specie, della Duma, dei comitati dell'industria di guerra, ecc. Questa nuova classe era già "quasi completamente" al potere all'inizio del 1917; e sono quindi bastati i primi colpi perché lo zarismo crollasse, cedendo il posto alla borghesia. La guerra imperialistica, imponendo un'estrema tensione di forze, ha accelerato a tal punto lo sviluppo della Russia arretrata che noi *abbiamo raggiunto* "di colpo" (in realtà *come se fosse* di colpo) l'Italia, l'Inghilterra, quasi la Francia, e ottenuto un governo "di coalizione", "nazionale" (adatto cioè a condurre la carneficina imperialistica e ad ingannare il popolo), "parlamentare".

Accanto a questo governo, — che, sotto il profilo della guerra *in corso*, è nella sostanza un semplice commesso della "ditta" miliardaria "Inghilterra e Francia", — è sorto un *governo operaio*, che è il governo principale, non ufficiale, ancora poco sviluppato e relativamente debole, che rappresenta gli interessi del proletariato e di tutta la parte più povera della popolazione urbana e rurale. Questo governo è il *Soviet dei deputati operai* di Pietroburgo che cerca legami con i soldati e i contadini, nonché con gli operai agricoli, e naturalmente con questi ultimi in particolare, in primo luogo, più che con i contadini.

La monarchia zarista è stata battuta, ma non ha ancora ricevuto il colpo di grazia.

Il governo borghese degli ottobristi e dei cadetti, che vuol condurre "fino in fondo" la guerra imperialistica e che è di fatto un commesso della ditta finanziaria "Inghilterra e Francia", è *costretto a promettere* al popolo il massimo delle libertà e concessioni compatibili con la conservazione del suo potere sul popolo e con la possibilità di continuare il massacro imperialistico.

Il Soviet dei deputati operai è un'organizzazione di operai, l'embrione di un governo

operaio, il rappresentante degli interessi di tutte le masse *più povere*, cioè dei nove decimi della popolazione, il quale si adopera ad ottenere la *pace*, il *pane*, la *libertà*.

La lotta tra queste determina la situazione odierna, che segna il *passaggio* dalla prima alla seconda fase della rivoluzione.

(...)

Chi afferma (come fanno, evidentemente, i Protesov, i Gvodzdev, i Ckhenkeli, ma anche *Ckheidze*, a dispetto della sua *ambiguità*) che gli operai devono *appoggiare* il nuovo governo, nell'interesse della lotta contro la reazione zarista, è un traditore degli operai, un traditore della causa del proletariato, della causa della pace e della libertà. In effetti *proprio* questo governo è *già* legato mani e piedi al capitale imperialistico, alla politica imperialistica di *guerra* e di rapina, ha *già* cominciato ad accordarsi con la dinastia (senza interpellare il popolo!), *sta già lavorando per restaurare la monarchia zarista*, propone come candidato al nuovo trono Michele Romanov,



già si preoccupa di rafforzare questo trono, di sostituire alla monarchia legittima (poggiante sulla vecchia legge) una monarchia bonapartista, plebiscitaria (poggiante sul suffragio universale contraffatto).

No, per combattere efficacemente la monarchia zarista, per assicurarsi realmente la libertà, non solo a parole, non solo nelle promesse dei ciarlatani Miliukov e Kerenski, *non sono* gli operai che devono sostenere il nuovo governo, ma è invece il governo che deve "sostenere" gli operai! Giacché l'unica *garanzia* della libertà e la completa distruzione dello zarismo consiste nell'*armare il proletariato*, nel consolidare, estendere e sviluppare la funzione, l'importanza e la forza del Soviet dei deputati operai. (...)

La nostra è una rivoluzione borghese, e *quindi* gli operai devono sostenere la borghesia: dicono i Protesov, i Gvodzdev,

i Ckheidze, come ieri diceva Plekhanov.

La nostra è una rivoluzione borghese, diciamo noi marxisti, e *quindi* gli operai devono aprire gli occhi al popolo dinanzi alla mistificazione dei politici borghesi, insegnargli a non credere alle parole, a contare soltanto sulle *proprie* forze, sulla *propria* organizzazione, sulla *propria* unità, sul *proprio* armamento.

Il governo degli ottobristi e dei cadetti, dei Guckov e dei Miliukov, anche se volesse sinceramente (ma solo dei bambini possono credere alla sincerità di Guckov e di Lvov), *non potrebbe* dare al popolo *né la pace né il pane né la libertà*.

(...)

Parleremo in un altro articolo dei compiti tattici della nostra politica immediata nei confronti di questo governo. Mostriamo in che cosa consista l'originalità della situazione odierna — del *passaggio* dalla prima alla seconda fase della rivoluzione — e diremo perché la parola d'ordine di *questo* momento, il "compito del

giorno", debba essere: "*Operai, avete compiuto miracoli di eroismo proletario, popolare, nella guerra civile contro lo zarismo; dovete adesso compiere miracoli nell'organizzazione del proletariato e di tutto il popolo per preparare la vostra vittoria nella seconda fase della rivoluzione*".

Limitandoci per il momento ad analizzare la lotta delle classi e i rapporti di forza delle classi nella presente fase della rivoluzione, dobbiamo ancora porre un problema: chi sono gli *alleati* del proletariato nella rivoluzione *in atto*?

Il proletariato ha *due* alleati: anzitutto, in Russia, la grande massa dei semiproletari e, in parte, dei piccoli contadini, che ammonta a decine di milioni e comprende la stragrande maggioranza della popolazione. Questa massa ha *bisogno* di pace, pane, terra e libertà. Essa subirà inevitabil-

mente una certa influenza della borghesia e soprattutto della piccola borghesia, a cui si avvicina di più per le sue condizioni di esistenza, oscillando tra la borghesia e il proletariato. Le crudeli lezioni della guerra, che saranno tanto *più atroci* quanto più energeticamente Guckov, Lvov, Miliukov e soci condurranno la guerra, spingendo *inevitabilmente* questa massa verso il proletariato, costringendola a seguirlo. Noi dobbiamo approfittare ora della relativa libertà del nuovo regime e dei Soviet dei deputati operai, cercando prima e più di tutto di *illuminare e organizzare* questa massa. I Soviet dei deputati contadini, i Soviet degli operai agricoli: ecco uno dei nostri compiti più seri. I nostri sforzi dovranno tendere non solo a far sì che gli operai agricoli costituiscano i propri Soviet, ma anche a far sì che i contadini più poveri e non abbienti si organizzino *separatamente* dai contadini agiati. Dei compiti e delle forme particolari del lavoro di organizzazione, la cui necessità è oggi imperiosa, parleremo nella prossima lettera.

Il secondo alleato del proletariato russo è il proletariato di tutti i paesi belligeranti e di tutti i paesi in generale. Esso è oggi in gran parte schiacciato sotto il peso della guerra, e troppo spesso parlano in suo nome i socialsciovinisti, che anche in Europa, come in Russia Plekhanov, Gvodzdev e Potresov, sono passati dalla parte della borghesia. Ma ogni mese di guerra imperialistica è venuto emancipando il proletariato dalla loro influenza, e la rivoluzione russa accelererà *inevitabilmente* e su larga scala tale processo.

Con questi due alleati il proletariato può marciare e, *sfruttando le peculiarità* dell'attuale periodo di transizione, marcerà prima verso la conquista della repubblica democratica e la completa vittoria dei contadini sui grandi proprietari fondiari, in sostituzione della semimonarchia di Guckov e Miliukov, e poi verso il socialismo, che solo darà ai popoli martoriati dalla guerra il pane, la pace e la libertà.

Scritta il 7 (20) marzo 1917.

Il testo, non integrale, apparve sulla Pravda del 21 e 22 marzo 1917, nn. 14 e 15.

Tratto da "Lettere da lontano"
Editori Riuniti 1975

Alitalia deve tornare pubblica

di Fabrizio COLUCCI

Si profila un piano di lacrime e sangue per i lavoratori Alitalia. L'azienda nel 2016 ha avuto un saldo negativo di 600 milioni perdendo 2 milioni al giorno e dall'inizio del 2017 le cose non sono migliorate, a marzo la liquidità si è esaurita. La risposta delle banche (che detengono il 51% delle azioni) è stata quella di imporre un taglio drastico al costo del lavoro. Le banche non sono disposte a fare investimenti fino a quando non verrà raggiunto il pareggio di bilancio.

Nel piano sono previsti 2.500 esuberanti in totale: 2.037 personale di terra, i restanti riguarderanno il personale di volo. Inoltre è previsto un nuovo contratto collettivo con un taglio medio degli stipendi del 31%. In questo modo si prevede un risparmio di 163 milioni.

Il nuovo contratto collettivo previsto è in realtà un regolamento interno slegato dal contratto nazionale scaduto il 31 dicembre. Il regolamento prevede oltre ai tagli salariali anche il congelamento degli scatti di anzianità, che da annuali diverrebbero quinquen-

nali e la riduzione dei riposi annuali del personale in volo da 120 giorni a 96 giorni.

L'amministratore delegato Cramer Ball, che gli azionisti hanno sfiduciato considerandolo il principale responsabile del dissesto economico, recentemente ha dichiarato: "Questi



cambiamenti sono essenziali se vogliamo competere in modo efficiente in un mercato del trasporto aereo europeo che è caratterizzato da una spietata concorrenza". Cramer, che percepisce uno stipendio di oltre due milioni di euro all'anno, comprendendo anche i bonus, se verrà effettivamente licenziato incasserà comunque il suo stipendio, più una sontuosa liquidazione; i tagli e i sacrifici saranno quasi total-

mente a carico dei lavoratori.

Sul fronte governativo da tutta questa vicenda non arrivano assolutamente buone notizie. Al governo degli esuberanti non interessa nulla, l'unica cosa che interessa, e per questo si sta proponendo come mediatore tra le parti, è solo

che si eviti un nuovo commissariamento. A riprova di ciò sta il fatto che al governo piaceva il piano industriale proposto il mese scorso dall'azienda, in quanto c'era la volontà di rilanciare la compagnia e già allora prevedeva migliaia di esuberanti.

I sindacati hanno convocato un primo sciopero di 24 ore (con fasce garantite) per il 5 aprile. Purtroppo però sono partiti da una posizione difensiva, invece di chiarire da subito

che non sono disposti a discutere di tagli, visto che i lavoratori hanno già fatto tantissimi sacrifici in questi anni, rivendicando che si trovi una soluzione con nuovi ammortizzatori sociali, prepensionamenti e cassa integrazione.

Dal 2008 quando ci fu la privatizzazione ci sono stati solo licenziamenti, dal 2004 al 2008 si è passati da 21.294 a 12.260 dipendenti che sono quelli attuali. Adesso arriva l'ennesima mazzata.

Nessun posto di lavoro deve essere toccato, i lavoratori hanno già dato. Per questo serve una lotta tenace con rivendicazioni forti; lo sciopero deve essere solo l'inizio, la lotta deve essere condotta dai lavoratori con dei propri rappresentanti da eleggere in assemblea e proseguire fino a quando non verranno tutelati i posti di lavoratori.

È chiaro che la privatizzazione in questi anni non è servita a nulla e che i problemi dei lavoratori non si risolveranno con una gestione privata. La soluzione per evitare i tagli e i licenziamenti è la nazionalizzazione con una gestione completamente pubblica sotto il controllo di chi lavora, unica soluzione per avere un servizio adeguato e contratti di lavoro dignitosi.

Fincantieri Palermo Prosegue la lotta contro lo slittamento della pausa

di Serafino BIONDO

Rsu Fiom Fincantieri Palermo

Da cinque settimane, esattamente dal 28 febbraio, gli operai impiegati all'interno dell'officina Osa-A della Fincantieri di Palermo, sono in sciopero per contestare lo spostamento a fine turno della pausa mensa imposto dall'azienda per, a suo dire, aumentare i livelli produttivi all'interno di quel reparto.

Le maestranze sostenute dalla Rsu della Fiom hanno immediatamente contestato la decisione della direzione aziendale, la quale peggiora sensibilmente le condizioni lavorative già di per sé proibitive in un contesto lavorativo come quello dei cantieri navali, dove il verificarsi di infortuni è una triste consuetudine. Consumare un pasto degnamente durante una pausa, che al tempo stesso permette un recupero psico-fisico durante la giornata di lavoro, è una condizione che gli operai dell'opificio palermitano non vogliono assolutamente perdere.

Ma questa lotta ha radici un po' più

lontane, che arrivano al luglio scorso, quando l'accordo sull'integrativo aziendale siglato tra Fim-Fiom-Uilm e Fincantieri inserì tra le altre cose la possibilità dello spostamento a fine turno della pausa mensa. È proprio a quell'accordo che la battaglia messa in campo oggi parla, attraverso uno sciopero che se pur portato avanti dagli operai di un solo reparto, ha raccolto il sostegno di tutti i lavoratori dello stabilimento che hanno sposato questa giusta battaglia scioperando il 10 marzo.

La messa in atto dello strumento dello sciopero nell'ottica di un esercizio dei rapporti di forza, coscienti del fatto che esso sia l'unica arma a disposizione della classe operaia, se da un lato individua bene la via da percorrere per difendere diritti sempre più messi in discussione, dall'altro evidenzia sempre di più la lontananza tra le burocrazie sindacali, pronte a scendere a patti coi padroni, e gli operai palermitani, i quali, dopo aver bocciato sonoramente a luglio il referendum sull'integrativo, si organizzano adesso per non subirne le nefaste conseguenze.

Nuova rivista teorica **falcemartello** n.5



Richiedila a 3 euro

LA QUESTIONE MERIDIONALE

Presentazioni a:

Cosenza, 6 aprile • Messina, 7 aprile • Napoli, 29 aprile

Per info: redazione@marxismo.net

TIM No ai ricatti Proseguire la mobilitazione

di Paolo GRASSI

Prosegue ormai da oltre cinque mesi la mobilitazione dei lavoratori di Tim contro la disdetta unilaterale del contratto aziendale, disdetta a cui ha fatto seguito a febbraio un nuovo regolamento interno che prevede significativi peggioramenti; controlli a distanza, demansionamenti, riduzione delle ferie, dei permessi, trasferte, oltre al mancato pagamento del premio di produzione del 2015. A questo va aggiunto che Tim vuole trasferire 256 lavoratori tra Milano e Torino a Roma, chi rifiuta verrà ricollocato ma demansionato. Il tutto mentre l'azienda raggiunge nel 2016 la migliore performance di redditività degli ultimi dieci anni, fa 6,7 miliardi di utili e distribuisce 55 milioni di euro in bonus ai manager.

Allo sciopero del 14 marzo la partecipazione è andata oltre ogni aspettativa visto che a continuare la mobilitazione è rimasta solo la Cgil (e alcuni sindacati di base). Partecipazione che ha preso in contropiede il vertice di Tim che non se l'aspettava dopo che a febbraio erano riusciti a dividere i vertici sindacali. Cisl, Uil e Ugl infatti non hanno partecipato allo sciopero sostenendo che nelle ultime settimane erano state fatte

importanti aperture. Nulla di più falso.

Lo scorso maggio l'amministratore Cattaneo, ha presentato agli azionisti un nuovo piano triennale di rilancio. Il piano prevede 11 miliardi di investimenti, l'obiettivo degli azionisti, tra cui il più importante è Vivendi di Bollorè (recente protagonista della scalata di Mediaset) è che parte dei soldi necessari all'investimento siano rastrellati riducendo diritti e salari.

Recentemente Tim ha lanciato Kena, una tariffa low cost per cellulari per contrastare l'arrivo in Italia di Free Mobile, compagnia francese che mira a conquistare il mercato italiano a suon di tariffe basse. Quanto tempo passerà prima che Cattaneo presenterà il conto di questa operazione ai lavoratori? Opporsi oggi significa difendere i posti di lavoro anche per il futuro.

Tim è una grande azienda che svolge un'importantissima funzione sociale, i suoi dipendenti hanno una professionalità d'eccellenza, fu un gravissimo errore privatizzarla negli anni '90, oggi è di importanza vitale che torni pubblica.

Questa battaglia può essere vinta se si riuscirà ad estendere ulteriormente la partecipazione dei lavoratori alla lotta. La Cgil ha convocato per aprile tre nuove settimane

di mobilitazione. Sciopero l'ultima ora di lavoro, blocco degli straordinari, blocco della reperibilità.

Rimodulare la lotta puntando a azioni nei singoli uffici e coi tecnici può, se portata avanti in modo deciso, essere altrettanto efficace per preparare nuove giornate nazionali di sciopero. Ai delegati Rsu della Cgil va senza ombra di dubbio riconosciuto il merito fin qui di essere stati determinati a portare avanti la mobilitazione, resistendo alle pressioni degli altri sindacati e costringendo il gruppo dirigente nazionale a continuarla. Ma una lotta veramente efficace deve passare attraverso la partecipazione della maggioranza dei lavoratori, dopo il 14 marzo non è stata fatta una sola ora di assemblea. Le nuove iniziative di lotta, solo perché convocate con un comunicato, non sono garanzia di successo. I lavoratori devono riunirsi e decidere coi delegati quali misure sono più efficaci, ma soprattutto discutere come allargare il sostegno per evitare il pericolo dell'isolamento. La Cgil deve promuovere la vertenza in tutto il settore perché in gioco c'è anche il contratto nazionale, una vittoria in Tim è l'unico modo per evitare che il regolamento aziendale venga esteso a tutti i lavoratori del settore.

14

movimento operaio

Settore Merci I lavoratori indicano la strada del cambiamento!

di Antonio FORLANO

Rsu Ups Milano

La crisi economica stenta a trovare una soluzione, mangia salari e posti di lavoro, si firmano contratti nazionali al ribasso come quello dei metalmeccanici. Il mondo del trasporto merci resta un settore – strategico, seppur di nicchia – in forte fibrillazione dove i lavoratori riescono a trovare gli spazi per resistere e in alcuni casi difendere e migliorare i propri posti di lavoro.

Tra il 2015 e il 2016 i lavoratori Ups e delle cooperative hanno tentato di migliorare le proprie condizioni. La forte sindacalizzazione e le iniziative messe in campo costrinsero la multinazionale ad accettare una trattativa. Trattativa che portò a un accordo insoddisfacente approvato dalla maggioranza dei delegati a livello nazionale; la nostra opposizione all'accordo era in particolare sul fatto che si stabiliva un orario di lavoro di 44 ore anzi che 39 come previsto dal contratto. L'accordo prevedeva piccoli aumenti di salario in cambio di un aumento dell'orario di lavoro, la promessa della certi-

ficazione dell'orario di lavoro e la riduzione della filiera. Dopo quell'accordo i vertici sindacali decisero che la sua applicazione si sarebbe discussa con le controparti sito per sito. Grave errore, perché di fatto si divisero i lavoratori. A un anno di distanza nulla di quello che ci poteva essere di positivo in quell'accordo è stato applicato. Ora, approfittando di un temporaneo calo di lavoro, le cooperative dichiarano gli esuberanti, vedi

riusciti a fare allontanare un consorzio (il secondo in due anni) per mancato rispetto dei diritti e delle regole condivise. Altre sfide sono in campo come la riduzione della filiera (non più di due affidatarie per consorzio) e sulla certificazione dell'orario di lavoro. Temi che hanno fatto crescere la consapevolezza che il salario conquistato non può essere mantenuto senza una certificazione delle condizioni di lavoro e degli orari.

seguire per riprendere la mobilitazione in tutto il paese per obbligare i padroni ad applicare realmente il contratto.

Per questo riteniamo sbagliato che la nostra organizzazione, la Filt, tenga una posizione di chiusura verso quei lavoratori che tentano di prendere l'iniziativa quando è necessario. L'Assemblea Generale della Filt nazionale, per esempio, lo scorso 14 marzo ha approvato un documento nel quale ribadisce la centralità e la piena titolarità della struttura sindacale nella gestione delle vertenze, stigmatizzando iniziative di coordinamento di lavoratori cosiddette parasindacali che indebolirebbero l'unità. L'unità è quanto ci sta più a cuore, per questo denunciemo l'isolamento di tante vertenze, peggiorato dalla sottoscrizione di accordi che, peraltro, nonostante siano al ribasso, non vengono neppure applicati. Siamo certi che il nostro sindacato, la Filt, è consapevole che per essere più forti è necessaria una consapevole unità programmatica che parta dalle necessità di noi lavoratori. Cambiando le politiche sindacali ce la possiamo fare! Uniti si vince!



Vicenza, 1 aprile: il coordinamento provinciale merci Filt vota la piattaforma rivendicativa

per esempio a Roma nel magazzino Baldinelli dove si parla di un 20% di lavoratori in eccesso. L'ostruzionismo di Ups e le minacce di licenziamenti meritano una risposta adeguata.

A Milano, fermi sulle nostre ragioni in tema di legalità, orari e salari, con un paziente lavoro di aggregazione sindacale siamo

A Vicenza i lavoratori e i delegati con la Filt-Cgil locale hanno tenuto il primo aprile un'assemblea che ha licenziato una piattaforma che chiede l'applicazione del contratto nazionale. Si preparano a portare avanti una vertenza dura, che riguarda tutti i corrieri, non solo Ups. Questi sono esempi da

“Metodo Genova” e rottura a 5 stelle

di Christian FEBBRARO

La crescita del Movimento 5 stelle, Lormai stabilmente primo in tutti i sondaggi elettorali nazionali, pone a Grillo-Casaleggio il compito imprescindibile di costruire un regime interno che garantisca la selezione di un personale politico blindato e fedele pur mantenendo un'apparente prassi democratica e “partecipativa”. È da queste necessità che nasce il “Metodo Genova” per la scelta del candidato sindaco e dei consiglieri. Un metodo che, come lo stesso Beppe Grillo ha ammesso, serve per limitare la formazione di correnti nel gruppo consiliare eletto.

Si tratta di un sistema di liste bloccate per cui il candidato a sindaco che vince le “Comunarie” porta con sé la lista dei candidati consiglieri che, in incontri precedenti, si erano espressi in suo favore. Si garantirebbe così l'elezione di un gruppo consiliare (che in caso di vittoria del M5S sarebbe la maggioranza del Consiglio comunale) di fedelissimi del Sindaco. L'obiettivo è evitare casi come Roma in cui la litigiosità interna tra diverse correnti ha messo a rischio il controllo della giunta da parte dei vertici del movimento, portandone alla luce

le profonde spaccature e danneggiandone l'immagine.

È proprio la crescita elettorale ad imporre un distacco sempre maggiore del M5S da ogni ipotesi di conflitto reale e di azione di massa: la rabbia diffusa contro il Governo e il “sistema” in generale, che gonfia le vele del Movimento a livello elettorale, deve restare appunto sul piano elettorale, senza trasformarsi in un vero conflitto sociale e politico e spalancando anzi le porte ai settori più chiaramente borghesi del movimento.

Per questo c'è da supporre che questo metodo possa essere esteso anche al piano nazionale. Nel caso di Genova a vincere le primarie comunali (circa 700 partecipanti al ballottaggio) è stata Marika Cassimatis, militante ambientalista, contro Luca Pirondini, professore d'orchestra al Teatro Carlo Felice e fedelissimo di Grillo.

Dopo l'esito della consultazione online Beppe Grillo ha fatto uso del suo ruolo di garante, negando il simbolo alla vincitrice e convocando una nuova consultazione, questa volta nazionale, con due possibili scelte: votare Pirondini oppure votare la non presentazione della lista M5S alle elezioni. Ovviamente il vincitore

è stato il candidato di Grillo!

Marika Cassimatis è stata estromessa perché legata al gruppo di consiglieri comunali e regionali che nei mesi precedenti avevano lasciato il movimento fondando “Effetto Genova”, che è tutt'ora al lavoro nel tentativo di costruire quello che è stato definito Quarto Polo con spezzoni a sinistra del Pd. Fra i capi d'accusa c'è anche il legame col sindaco di Parma Pizzarotti, a sua volta espulso dal Movimento.

Al di là delle illusioni di una certa militanza di sinistra, l'approdo per queste correnti, nella misura in cui non scompaiano del tutto, sono i vari cartelli della sinistra riformista che finiscono poi per orbitare attorno all'idea di un nuovo centrosinistra.

Né queste crisi scalfiscono più di tanto il consenso elettorale dei grillini, che non dipende prevalentemente dall'attivismo di base e tantomeno da un radicamento sociale quasi inesistente, ma dall'odio e dal disprezzo che milioni di persone provano verso il Governo e la classe dominante.

Sarà quindi la prova del Governo e soprattutto del conflitto di classe a mandare in pezzi l'interclassismo grillino mettendolo a nudo agli occhi delle masse.

Giù le mani dai lavoratori Atm!

di Sinistra Classe Rivoluzione
Milano

MILANO – I lavoratori Atm sono scesi in presidio a Palazzo Marino il 3 aprile e in sciopero il 5 aprile, per avere certezze sul loro futuro e quello dell'azienda dei trasporti milanesi. Azienda che negli ultimi anni ha fatto enormi profitti, 35 milioni di utili solo nel 2016, e questo grazie ai lavoratori, che con orari e turni di lavoro massacranti hanno dato lustro al servizio pubblico.

Ora, in vista del nuovo appalto, le nuvole cariche di pioggia si concentrano su Atm. Lo scontro tra il Sindaco Sala e l'ex presidente Atm Rota, sull'acquisizione o meno della quota di Astaldi della MM5, sono lampi che preannunciano future tempeste. Da una parte Fs, che con l'appoggio del Governo sta cannibalizzando il trasporto pubblico locale. Una volta acquisita la gran parte dei servizi di Tpl (Trasporto pubblico locale), rimane un gioco da ragazzi favorire ancor di più il trasporto ad alta velocità, come si è visto nel bresciano, a discapito di

pendolari e utenti comuni. Non è mistero che in Lombardia Fs abbia nel mirino il trasporto pubblico milanese e Trenord.

Dall'altra parte Atm, tramite l'ex presidente Rota, era pronta a consegnare al fondo d'investimenti F21 sgr, dopo l'acquisizione delle quote di Astaldi della MM5, un proprio 20% di queste, operazione fermata dal

azionisti, la cui redditività è in ascesa, grazie all'alta velocità, ne potrebbe facilitare la vendita e la speculazione.

Che sia l'una o l'altra parte, è certo che sui tavoli dei palazzi del potere, tra Palazzo Marino e Piazza Affari, l'unico pensiero fisso è come fare più utili a scapito di lavoratori e utenti. Così nascono le folli proposte



5 aprile, lavoratori Atm in sciopero

sindaco Sala. Una guerra fra bande per favorire i guadagni di questo o quell'altro “amico”.

Vendere le aziende di trasporto locale di questi tempi per gli amministratori non è impresa facile, visto che i loro attivi dipendono dai bilanci comunali. Avere Fs tra gli

di fare uno spezzatino di Atm, dividendo in vari appalti tutti i servizi del pubblico trasporto, mettendo a rischio posti di lavoro in Atm e impoverendo ancora di più il servizio.

Giustamente tutti i sindacati hanno convocato lo sciopero contro lo spezzettamento

del servizio di mobilità milanese, quattro ore per scaldare i motori. La lotta sarà lunga, non potrà essere solo mezza giornata di stop a fermare il Sindaco.

Una battaglia che, se vuole vedere vincenti i lavoratori, deve avere salde basi su cui poggiarsi e chiare rivendicazioni. Solo così si può scongiurare la perdita dei posti di lavoro e rendere il futuro dei lavoratori molto meno incerto. Non basta rivendicare che venga fatto un unico appalto per il trasporto pubblico, perché il rischio è che si crei una joint-venture tra Atm e Fs, il che comporterebbe comunque l'esternalizzazione dei servizi, come la manutenzione.

Per questo rivendichiamo che il trasporto pubblico diventi un servizio interno del Comune e che Atm non sia la solita azienda comunale o statale, divenuta S.p.A., ad essere spremuta con l'obiettivo poi di svenderla per due soldi ai privati.

Rivendichiamo quindi un servizio comunale che solo i lavoratori ed i cittadini uniti saprebbero gestire senza supermanager, politici o affaristi interessati solo al proprio tornaconto a danno di lavoratori e utenti.

Presidenziali 2017

La Francia sul filo del rasoio

di Francesco GILIANI

Già nel settembre 2016, i nostri compagni francesi di Révolution pronosticavano che “le elezioni presidenziali del 2017 non saranno delle elezioni normali precedute da una campagna elettorale normale”. In effetti è proprio così. La volatilità politica è elevatissima, le ali estreme dello schieramento politico, a destra e a sinistra, si rafforzano e i partiti tradizionali della borghesia negli ultimi 40 anni (la destra gollista ed i socialisti) sono divisi ed in crisi. Il Partito socialista, addirittura, sembra sull’orlo di un’esplosione.

Come per il referendum sulla Brexit o le elezioni presidenziali statunitensi, i sondaggisti, dogmaticamente abituati alla stabilità, faticano a comprendere il terremoto politico che si sta preparando.

LA DINAMICA MÉLENCHON

Senza ombra di dubbio, il fattore che sta caratterizzando la fase finale della campagna elettorale è l’ascesa repentina di Jean-Luc Mélenchon, ex leader del Fronte di Sinistra ed ora candidato della Francia Ribelle, movimento politico da lui stesso fondato.

La sua propaganda si basa sull’idea di una diversa “ripartizione delle ricchezze” a favore dei lavoratori e delle classi medie, sulla base di riforme centrate sulla gratuità dell’accesso alla sanità e all’istruzione e sull’aumento dei salari.

Mélenchon tocca le corde di larga parte della popolazione quando denuncia che negli ultimi 30 anni il 10% della ricchezza nazionale è passato dalle tasche dei lavoratori a quelle dei capitalisti e che i soldi per le riforme sociali bisogna prenderli dal numero crescente di milionari e miliardari francesi.

Alain Duhamel, noto giornalista dell’establishment, ha inoltre osservato su Rtl Radio che la crescita di Mélenchon è dovuta al fatto che “i francesi hanno bisogno di un’utopia,

di un sogno”. Ciò che ancora è insufficiente nella prospettiva di Mélenchon, da un punto di vista marxista, è un orientamento generale di rottura col capitalismo. La classe dominante francese, infatti, non starebbe con le mani in mano se Mélenchon vicesse le elezioni e iniziasse ad implementare il suo programma di riforme, come insegna il recente caso del governo Tsipras in Grecia.

Nelle assemblee di massa di Mélenchon la presenza giovanile è maggioritaria e il candidato di Francia Ribelle risulterebbe essere il candidato potenzialmente più votato (30%) dagli elettori compresi nella fascia 18/34 anni. Questo dato non ci stupisce.

Anche dopo le elezioni regionali del dicembre 2015, quelle dell’avanzata dell’estrema destra del Fronte Nazionale della Le Pen, avevamo osservato che era superficiale descrivere una “Francia a destra” e che, non appena fosse emerso un vettore credibile, l’enorme rabbia sociale avrebbe cominciato a sedimentarsi anche a sinistra su posizioni più radicali che in passato. Il movimento contro la Loi Travail non fece che confermare questa prospettiva, ora diventata una realtà concreta agli occhi di milioni di persone.

L’ascesa di Mélenchon, d’altra parte, sta accelerando la crisi del Partito socialista (Ps), screditato forse definitivamente dopo gli ultimi 5 anni di governo al servizio del padronato e della finanza. Il candidato del Ps, Benoit Hamon, è membro della sua sinistra interna ma la sua indecisione lo sta trascinando nel gorgo.

Hamon, vincitore delle primarie contro l’ex-primo ministro Valls, ha sin da subito cercato di arrivare a un compromesso con l’ala destra del partito, limitando dunque le sue critiche al quinquennio Hollande, e l’ala destra del partito lo sta ringraziando fuggendo sempre più massicciamente sotto la candidatura liberale di Emmanuel Macron, ex banchiere d’affari alla Rotschild ed ex ministro dell’economia di Hollande.

Anche Valls ha espresso il suo sostegno a Macron. Il segretario del Ps, Cambadélis, si è detto “triste” ma non ha preso alcuna misura disciplinare.

Hamon, scontentando sia alla sua destra che alla sua sinistra, è destinato ad un flop storico.



Il Ps potrebbe dunque scindersi e in ogni caso è ormai diventato una forza secondaria. Questo cambiamento, poco gradito alla classe dominante, è storico, anche perché include il netto sorpasso sulla socialdemocrazia di un candidato, Mélenchon, che si colloca alla sua sinistra. Triste, in questa vicenda, è il ruolo del segretario del Partito comunista francese (Pcf), Pierre Laurent, il quale si è impegnato fino all’ultimo per “cucire” un compromesso tra Hamon e Mélenchon.

La preoccupazione di mantenere i rapporti e le alleanze locali col Ps ha avuto l’effetto di marginalizzare il Pcf rispetto all’ondata di radicalizzazione a sinistra ormai evidente a tutti.

VOLATILITÀ ANCHE NEL CAMPO BORGHESE

L’instabilità attraversa, come è ovvio, lo stesso campo della classe dominante. A dicembre, infatti, il candidato gollista Fillon sembrava avere già in tasca la vittoria. Le sue dichiarazioni sulla necessità di licenziare 500mila funzionari pubblici – ora parla più prudentemente di 120mila – e lo scandalo di corruzione “Penelopegate” che riguardano impieghi fittizi e ben remunerati per sua moglie lo hanno fatto stagnare

attorno al 20% delle intenzioni (presunte) di voto.

Per la prima volta nella Quinta Repubblica è possibile che al ballottaggio presidenziale non figuri un candidato sostenuto dai gollisti, strumento politico privilegiato della borghesia francese. Non è estranea alle difficoltà di Fillon la freddezza nel sostenerlo da parte dell’ala più moderata del suo partito, incarnata da Alain Juppé. Per ora non si è trattato di un aperto sabotaggio. È chiaro, d’altra parte,

che le inusuali dichiarazioni di appoggio a Macron da parte di decine di importanti funzionari ministeriali legati ai gollisti sono un sintomo significativo.

Sullo sfondo della crisi gollista e di una Marine Le Pen lanciata verso il ballottaggio ma giudicata non ancora pienamente affidabile dalla classe dominante, comprendiamo l’appoggio frenetico che giornalisti, opinionisti vari e centri del potere economico stanno assicurando a Macron. Macron viene presentato come l’unico candidato in grado di impedire la vittoria di Marine Le Pen.

Al di là dell’opinabilità di tale giudizio, il consenso a Macron poggia su una superficie fragilissima. È un consenso che, al di fuori dei circoli dirigenti, può scoppiare come una bolla di sapone anche prima delle elezioni. Sicuramente, in ogni caso, se Macron vicesse le elezioni la sua debolezza nel portare avanti il suo programma di “lacrime e sangue” emergerebbe sin dal primo giorno.

Queste convulsioni sul terreno elettorale sono un sintomo delle ben più profonde convulsioni a venire sul terreno della lotta di classe. Le condizioni sono ormai mature: un nuovo ciclo di lotte contro il capitalismo si annuncia. Che la classe dominante tremi.

USA Primo Maggio di lotta contro Trump

di Saverio ROSSI

Non si placano le mobilitazioni degli Americani contro Trump a distanza di pochi mesi dalla sua elezione a presidente degli Stati Uniti. Il Primo Maggio tornerà infatti quest'anno a essere una giornata di lotta, grazie allo sciopero convocato in primis dai lavoratori aderenti alla Service Employees International Union (Seiu), che rappresenta oltre 1,5 milioni di dipendenti pubblici, e che punta a coinvolgere anche i milioni di immigrati colpiti dalle dure e razziste leggi anti immigrazione che Trump tenta ostinatamente di far varare.

Prima erano state le donne a sollevarsi contro la misoginia del tycoon, tradotta in legge con il taglio dei fondi federali alle organizzazioni che garantivano il diritto all'aborto; sollevazione sfociata nella Million Woman March a Washington (con oltre 1 milione di donne partecipanti). Adesso sono i lavoratori che scendono in campo per manifestare un dissenso di classe.

Secondo il presidente della Seiu, David Hureta "Siamo consapevoli del rischio che corriamo, ma siamo disposti a lottare a fianco di chi è nel mirino di questa amministrazione". L'appello allo sciopero ha già visto importanti adesioni: 300mila lavoratori delle catene alimentari più, 40mila dei

servizi come custodi, agenti di sicurezza e personale aeroportuale. La più attiva è la Food Chain Workers Alliance (Fcwa) il sindacato dei lavoratori del settore alimentare che si appoggia sul oltre 21,5 milioni di addetti e che, nonostante sia stata fondata nel 2007 e non avendo una tradizione di lotta come la Seiu, ha costruito una rete nazionale in tutto il compartimento.

Anche gli insegnanti della scuola pubblica della Seattle Educator Association (Sea) hanno votato, in assemblea e in larga maggioranza, per l'adesione allo sciopero; un voto che vuole essere anche una denuncia delle condizioni precarie in cui versa la scuola pubblica statunitense.



Queste sono solo alcune delle sigle sindacali che stanno aderendo in questi giorni allo sciopero del Primo Maggio; un movimento di lavoratori, immigrati e sfruttati che vedono in questo sciopero un punto di partenza per aprire una nuova stagione di lotta di classe. All'appello manca l'American Federation of Labor and Congress of Industrial Organization (Afl-Cio), la più grande federazione sindacale nel paese, guidata da una burocrazia legata a doppio filo ai Democratici che, oltre ad aver sostenuto Hilary Clinton alle presidenziali, ha una storia di compromessi su varie riforme importanti come quella sul lavoro, l'immigrazione e la sanità. Dal canto suo la Clinton ironizza con un tweet dove scrive "3-0", alludendo ai tre giudici della corte federale che hanno respinto il muslim ban di Trump. Un episodio che la dice lunga su come i Democratici intendono la "lotta" all'attuale amministrazione e sulla loro volontà di portarla avanti appoggiandosi agli stessi apparati della borghesia e alle lobby, le stesse persone che si sono arricchite sulle spalle dei lavoratori fino ad oggi. L'unica alternativa è la costruzione di un partito dei lavoratori, con un programma rivoluzionario che sia in grado di dare in mano ai lavoratori le leve principali dell'economia.

Cile Storico sciopero a Minera Escondida

di Jacopo RENDA

Dopo 43 giorni si è concluso lo sciopero dei minatori cileni della Minera Escondida, la più grande miniera di rame del mondo, controllata dalla Bhp Billiton, un colosso australiano delle estrazioni minerarie che conta ben 65mila lavoratori in tutto il mondo.

La Minera Escondida produce il 5% del rame mondiale e ancora oggi questo settore industriale è decisivo nell'economia cilena visto che rappresenta circa il 12% del Pil, mentre l'azienda di Stato Codelco è il più grande estrattore di rame del mondo.

46 anni fa, durante il governo di Salvador Allende, il Parlamento cileno votò all'unanimità per la nazionalizzazione del rame cileno. Durante la dittatura sanguinaria di Pinochet si aprì la strada per gli investimenti esteri, che in realtà oggi si appropriano di più di due terzi dei profitti prodotti dallo sfruttamento di questa risorsa e di chi la estrae.

Lo scorso 7 febbraio 2.500 lavoratori del Sindacato N°1



hanno iniziato uno sciopero a oltranza. La lotta è nata contro l'offensiva della multinazionale australiana che vuole cancellare i bonus precedentemente concordati, ridurre i salari del 14% e tagliare le pause, sia durante che al di fuori della giornata di lavoro. Tutto questo per ottenere maggiori profitti. I lavoratori chiedono un aumento salariale del 7%, così come un'indennità di sciopero di 25 milioni di pesos, bonus uguali tra lavoratori nuovi e anziani, e, naturalmente, il mantenimento degli accordi stipulati in precedenza. Lo sciopero è stato votato dal 99% dei lavoratori e ha superato come durata lo storico sciopero di 25 giorni del 2006. I minatori si sono accampati nel deserto,

a oltre 3.000 metri sul livello del mare dimostrando grande compattezza e combattività.

La miniera produce 1.200.000 tonnellate di rame all'anno, l'importanza economica della lotta è evidente. Come spiega il *Sole 24 ore* lo sciopero "ha contribuito a spingere le quotazioni del metallo oltre 6.200 dollari per tonnellata" (4 marzo 2017) creando enorme preoccupazione sui mercati internazionali.

Malgrado la lotta non sia riuscita a ottenere una vittoria è riuscita a ottenere un compromesso che permette ai lavoratori di prendere tempo e beneficiare del contesto generale della prossima fase, nella quale si annuncia una crescita della

mobilitazione sociale.

I lavoratori sono riusciti a mantenere le attuali condizioni e anche se perderanno il diritto al pagamento dei giorni di sciopero potranno riprendere la trattativa tra 18 mesi a partire dalle attuali condizioni contrattuali.

Allo stesso tempo lo sciopero indica la strada per le mobilitazioni future, in vista della contrattazione collettiva dello stesso settore che è in programma per quest'anno.

La lotta della Minera Escondida non può essere considerata come una semplice vertenza sindacale isolata, ma come uno scontro cruciale per tutta la classe operaia e per la gioventù cilena.

Lo dimostra la mobilitazione di questi giorni contro il sistema pensionistico privato che il 26 marzo ha portato in piazza oltre 2 milioni di persone, 800mila delle quali solo a Santiago.

Questo sciopero storico apre una nuova fase della lotta sociale in Cile, in cui i minatori giocheranno un ruolo chiave per mostrare la forza della classe operaia e ritrovare lo spirito rivoluzionario dei primi anni '70.



di Ilic VEZZOSI

Pantere Nere storia e mito del BPP

Le Pantere Nere sono state senza dubbio una delle organizzazioni più influenti negli Usa della fine degli anni sessanta e, pur a distanza di diversi decenni, continuano ad essere di ispirazione per i giovani, neri e non solo, di oggi.

Il libro *Pantere Nere, storia e mito del Black Panther Party*, scritto dallo storico Paolo Bertella Farnetti e edito da Shake Edizioni, corredato da un ottimo apparato bibliografico e fotografico e grazie a una ricostruzione dettagliata degli eventi e dei passaggi politici fondamentali, si rivela essere uno strumento molto utile per comprendere a pieno l'esperienza delle Pantere e trarne le dovute lezioni. In questo senso è utile comprendere come la nascita del Partito della Pantera Nera nel 1966 si situi in pieno in quel processo più ampio che vedeva un'intera generazione di giovani in tutto il mondo occidentale guardare alle rivoluzioni coloniali, su tutte quella cinese e quella cubana, e alla guerriglia come metodo di lotta, come una scorciatoia e

come un modo per aggirare le direzioni riformiste che frenavano le lotte.

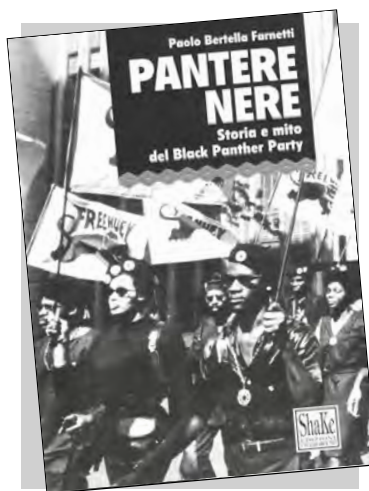
Le Pantere nascevano a Oakland dall'iniziativa di due studenti universitari in un contesto di radicalizzazione della gioventù afro-americana, dopo che il movimento per i diritti civili aveva sostanzialmente fallito ed era finito con gli omicidi dei maggiori leader, Malcolm X prima e Martin Luther King dopo. I giovani neri cercavano anche loro un modo per superare l'impasse in cui le direzioni riformiste avevano condotto il movimento.

Il nazionalismo nero, che vedeva la comunità afro-americana come una colonia interna degli Stati Uniti, e la conseguente idea di una guerriglia che facesse da avanguardia e scintilla della rivoluzione, sono state le prime risposte che hanno trovato e che rispondevano a questo bisogno. Le Pantere sono state chi tra tutti ha saputo incarnarle meglio e anche a dargli visibilità, conquistando le prime pagine nazionali con l'occupazione del parlamento di Sacramento nel 1967. Da quel momento la crescita dell'orga-

nizzazione è stata impetuosa, passando da una decina di militanti a diverse migliaia in meno di un anno, tanto da mettere a dura prova un gruppo dirigente che aveva in media 22-23 anni e nessuna formazione politica. L'inadeguatezza del gruppo dirigente è stato l'elemento decisivo del suo fallimento, quello che da un lato ha permesso all'organizzazione di essere infiltrata e compromessa dall'Fbi e dall'altro lo ha spinto

un internazionalismo marxista genuino, provando anche a fare fronte unico con la sinistra radicale bianca. Fallita questa strada, anche per l'incapacità di quest'ultima, divisa tra i deliri stalinisti del Cpusa e quelli filosofici della New Left, finiscono, una volta decimato il gruppo dirigente dalla repressione dello stato borghese, ormai in preda alla disperazione più profonda, in una scissione che li vedeva da un parte approdare al riformismo più scolorito e dall'altra al suicidio della lotta armata clandestina. Non si può certo negare la grande generosità e l'abnegazione con cui questi compagni hanno lottato, ma allo stesso tempo bisogna riconoscere la lezione più importante che ci lasciano.

L'organizzazione rivoluzionaria non si improvvisa, i gruppi dirigenti non escono dal cappello. Ci vuole tempo, ci vuole molta pazienza, bisogna studiare e mettere a punto una teoria e un metodo validi perché messi alla prova dell'esperienza. Non ci sono scorciatoie, costruire in anticipo è l'unico modo per avere una possibilità di vittoria il giorno della battaglia decisiva.



a una evoluzione ideologica disperata e confusa. Le Pantere passavano infatti in pochissimo tempo dal nazionalismo nero a

Maglietta per il centenario della Rivoluzione russa



**TUTTO IL POTERE
AI SOVIET**

12€

Richiedilo ai nostri sostenitori
o scrivi alla redazione

La strage nascosta della Chiesa cattolica

di Giuseppe ALBANESI

Si chiama Catherine Corless ed è la studiosa sessantenne che nella Cittadina di Tuam, nei pressi di Galway (Irlanda nord occidentale) che ha scoperto dove erano finiti i corpicini di 796 bambini tra le 35 settimane di vita ed i 3 anni, dei cui certificati di morte la Corless era venuta in possesso, dopo che 5 anni fa un altro studioso aveva resa nota la cosa.

In Irlanda si dicono tutti dispiaciuti ed addolorati (soprattutto la Chiesa) e, per bocca del rappresentante del governo Katherine Zappone, si dichiara che presto quei poveri resti avranno una degna sepoltura, i corpicini erano stati sepolti (o meglio occultati) all'interno dell'orfanotrofio di St. Mary house, (attivo dal 1925 al 1961) usando come fossa comune la galleria di una fogna vittoriana passante sotto i giardinetti dell'istituto religioso.

Intervistata dal Guardian, la Corless, che è nativa del posto, ha testimoniato che da ragazzina ha assistito a funzioni religiose dove dal pulpito i sacerdoti attaccavano le ragazze madri quali "peccatrici che dovevano espiare per i loro peccati"; di fatto emarginandole dalla società.

Le ragazze, così costrette dalle famiglie

ad essere ospitate nell'istituto già durante la gravidanza, venivano trattate malissimo dalle suore dell'ordine del "Bon Socurs" che nemmeno davano a loro da mangiare a sufficienza: erano costrette a lavorare duramente per un anno e quindi venivano spedite in Inghilterra a lavorare, lasciando i figlioletti in adozione al St. Mary. Le suore ricevevano dallo Stato una quota per ogni bambino e madre ospitati e godevano dei finanziamenti pubblici per le ristrutturazioni.

Durante la crescita i bambini venivano allevati nelle privazioni: miseria, malattie e malnutrizione (nonostante l'istituto possedesse allevamenti di maiali e polli e coltivazioni in abbondanza) furono le cause della morte di molti di loro, alcuni deceduti per banali mal di gola o gastroenterite, malgrado molte suore fossero infermiere.

Corless si sofferma anche sul carattere schivo e timido sino alla paura che quei ragazzi esibivano a scuola, dove proseguiva da parte dei coetanei l'emarginazione subita dalle madri.

Famiglia Cristiana recentemente ha riportato queste notizie, ma ha naturalmente mancato una connessione con il diritto all'interruzione di gravidanza, diritto più che mai da difendere per non rivedere più un St. Mary Hospital.



di Alessio MARCONI

Continua il successo dei Gruppi di Studio Marxistici (Gsm) in tutta Italia. Nel 2017 i Gsm hanno tenuto incontri in 19 diverse città.

In certi casi una conferma dopo una sessione autunnale già positiva, come all'università L'Orientale di Napoli, dove si sono riuniti in media una quindicina di studenti, in altri casi una vera e propria sorpresa per la rapidità di crescita. Un esempio è Lecco, dove, dopo un periodo di rodaggio, il Gsm ha visto riunioni con una presenza regolare di 15-20 persone dalle scuole della città. E da questa base organizzeremo una presenza in piazza il 25 aprile. O ancora a Messina, dove l'attività del Gsm si è intrecciata con assemblee di istituto e autogestite all'interno

Crescono i GSM in tutta Italia

del liceo scientifico Archimede, ma raccoglie anche studenti di altre scuole, fra cui il classico La Farina e lo scientifico Seguenza. Anche a Trieste, dopo alcuni esperimenti, il Gsm ha avuto un boom di presenze con la discussione *Cos'è il marxismo* (30 persone), consolidando una periferia soprattutto fra gli studenti delle superiori, stimiamo 40 partecipanti totali all'ultimo ciclo di discussioni. Continua intanto il tenace lavoro dei compagni di Reggio Emilia nonostante la Lega Nord locale lanci le sue provocazioni, chiedendo addirittura all'università di vietare le riunioni dei Gsm colpevoli di organizzare un dibattito su Lenin! E i compagni a Modena hanno risposto nel migliore dei modi, organizzando lo stesso dibattito (*Lenin: dittatore o rivoluzionario?*) nella sede modenese dello stesso ateneo

(Università di Mo-Re). Questa discussione si inserisce nella campagna per il centenario della Rivoluzione d'Ottobre, con discussioni a tema in tutti i Gsm. Accoglienza diversa all'Università di Genova, dove il programma del Gsm locale è in bella mostra da inizio semestre sul sito dell'Università. E se nelle università si conferma il radicamento a Perugia e si apre il lavoro all'università di Fisciano, strategica per il Sud, si consolida una presenza di studenti delle superiori anche a Varese, Crema, Parma, Caserta, raccogliendo studenti da diverse scuole di città e provincia. Tema di attualità di maggiore attenzione dopo la pausa natalizia: sconvolgimenti politici e lotta di classe negli Usa dopo l'elezione di Trump. Dagli Usa all'Europa, ci prepariamo a discutere delle prossime presidenziali in Francia, dove la

polarizzazione politica è all'ordine del giorno. Ma l'esempio di una discussione che si lega alla mobilitazione in prima persona è stato il ciclo sull'oppressione della donna nel capitalismo, che ha portato a organizzare la nostra presenza in tutte le piazze dell'8 marzo. Per citare solo un esempio, a Milano, dopo un'assemblea di istituto, i compagni del collettivo dello scientifico Volta sono scesi in piazza con uno spezzone di più di 100 studenti.

Dal Nord al Sud stiamo vincendo la scommessa sulla forza delle idee del marxismo e della rivoluzione per una generazione che cerca le idee giuste per lottare contro il capitalismo e cambiare il mondo. In questi giorni comincia l'ultimo ciclo di discussioni con cui chiudere l'anno scolastico e accademico: trovate il calendario su www.marxismo.net.

Grande appuntamento finale, il seminario nazionale sulla rivoluzione russa, a Milano nella prima metà di giugno. Saranno giornate preziose per imparare dalla più grande rivoluzione della storia, unire le forze, prepararci alle sfide davanti a noi.



Università Statale Milano Riprendiamoci la mensa

di Beatrice BONALDO

Martedì 21/03 sono stati posti i sigilli alla mensa dell'Università statale di Milano in seguito ad un controllo dell'Ats (Agenzia di tutela della salute, cioè la vecchia Asl), che pare abbia riscontrato delle irregolarità che hanno portato alla sua chiusura immediata a tempo indeterminato. Abbiamo visto come la stampa ha da subito gonfiato la notizia, arrivando in alcuni articoli a dipingere la mensa come fosse un luogo di incubazione della peste.

Ma la realtà è lontana dalla descrizione drammatica che alcuni giornali ne hanno dato, anzi la chiusura della mensa è stato un fulmine a ciel sereno per i suoi lavoratori e per gli studenti che la frequentavano: infatti negli ultimi mesi ci sono stati due controlli

da parte dei Nas e da parte di tecnici della facoltà di agraria (che eseguono controlli periodici), da cui non sono emerse irregolarità, né sono ci sono stati mai reclami da parte di qualche utente del servizio. Non vorremmo che questo sia uno dei classici casi in cui si colpevolizza il lavoratore per responsabilità non sue. La sua mansione infatti, che sia di cuoco o cassiere, non prevede di tirare via la muffa dai muri e soprattutto opera sulla base degli strumenti che ha a disposizione e delle direttive che gli vengono date, è responsabilità della ditta appaltatrice, che dovrebbe garantire le condizioni di lavoro favorevoli e le necessarie misure igieniche.

Nell'attesa che i lavori di ripristino delle strutture siano conclusi la mensa continua a offrire il servizio facendo arrivare dei pasti pronti da fuori, ma questa vicenda ha inciso

sui guadagni che, con i pasti veicolati, sono diminuiti a meno della metà rispetto a prima. Se, anche dopo il ripristino della cucina, le vendite non torneranno alle vecchie cifre la ditta appaltatrice farà scontare le minori entrate ai lavoratori, perché il suo unico interesse è salvare i propri profitti. Non possiamo permetterlo!

Gli studenti devono unirsi alla lotta dei lavoratori per avere una mensa in cui lavorare nelle migliori condizioni e accessibile a tutti gli studenti. Questo è un obiettivo che possiamo raggiungere solo cacciando i privati che vincono gli appalti, rilanciando al ribasso su qualità del servizio e diritti dei lavoratori, e rivendicando che l'università internalizzi il servizio. Solo i lavoratori e gli studenti in lotta possono ottenere una mensa pubblica e gratuita.



RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



25 aprile nelle lotte di ieri e di domani

La REDAZIONE

Un 25 aprile soporifero e anestetizzato, questo preparano le istituzioni e i partiti governativi: non sia mai che qualche rumore di piazza venga a turbare la precaria esistenza del governo Gentiloni. E, almeno in superficie, pare che anche a sinistra non ci sia grande spinta a rompere questa conformistica quiete.

Da sempre i rappresentanti dello Stato e della borghesia hanno tutto l'interesse a svuotare di contenuti questa data. Da decenni, le celebrazioni ufficiali sono fatte da picchetti di carabinieri, deposizioni di corone e vuoti discorsi sul "secondo Risorgimento", la "Patria" e l'unità nazionale. Poco importa se a fare questi discorsi sia un politico democristiano (come è accaduto per 50 anni), un sindaco di destra o un dirigente dell'Anpi. Questi discorsi, per anni, non hanno fatto altro che narcotizzare questo anniversario, nascondendo in particolare ai giovani il suo carattere ribelle e di lotta e rendendolo inoffensivo.

Se da una parte le Istituzioni, l'Anpi e il Pd ci propongono le

solite celebrazioni ingessate, retoriche e patriottiche, dall'altra parte sembra mancare nelle organizzazioni della sinistra antagonista (sindacati, comitati, collettivi, ecc.) lo slancio per costruire una campagna che faccia del 25 aprile una giornata di lotta, combattiva e partecipata.

Fra quelli che parleranno dai palchi, che scriveranno editoriali o faranno prediche "democratiche" in occasione della festa, ci saranno tutti quelli varano leggi liberticide e razziste, che demoliscono ogni giorno i nostri diritti nel lavoro, nella scuola, che saccheggiano e privatizzano tutto ciò che è pubblico... Sono quelli che comandano le cariche contro chi si oppone alla Tap in Salento, quelli che impediscono di manifestare con i fermi, gli arresti e le diffide, come accaduto a Roma il 25 marzo, e potremmo continuare a lungo.

Chi oggi vuole un 25 aprile di lotta deve riscoprire il vero contenuto rivoluzionario della guerra di Liberazione, per anni tenuto nascosto coscientemente dallo Stato e dai capi della sinistra riformista. La Resistenza è stata un movimento di massa (al Nord come al Sud) che si batteva

non solo per cacciare i nazifascisti, ma per trasformare tutta la società. Gli operai che avevano dato il via alla riscossa con gli scioperi del 5 marzo 1943 di Torino e Milano lottavano contro i fascisti e contro la guerra, ma anche contro i padroni e per il socialismo. Anche al Sud (dove il popolo di Napoli aveva cacciato da solo i nazisti) la lotta era rivoluzionaria: i tedeschi non c'erano più, ma c'era ancora lo sfruttamento, nelle fabbriche e nelle campagne, sotto la tutela di Badoglio, dei Savoia e degli Alleati e anche lì gli operai occupavano le fabbriche e i contadini le terre. Gli scioperi dell'aprile del 1944 furono i più grandi nell'Europa occupata. Gli operai che paralizzarono le fabbriche, i partigiani che liberavano le vallate non misero in gioco la libertà e la vita per sostituire al regime fascista una semplice facciata democratica, dietro la quale continuassero a governare i padroni di sempre.

È questo il vero contenuto del 25 aprile e, per quanti sforzi facciano, è impossibile cancellare dalla coscienza popolare il significato della festa della Liberazione: il ricordo di chi ieri

lottò contro il fascismo, il nazismo e contro la borghesia che li aveva messi al potere è da sempre un incoraggiamento per chi lotta oggi contro questo sistema.

È successo durante tutti gli anni '70. Dopo il lento riflusso degli anni '80, che sembrava avere svuotato questa data, improvvisamente il 25 aprile risorse nel 1994, quando 500mila persone sfilarono per ore a Milano contro il neo-eletto governo Berlusconi alleato alla Lega e al Msi. E in tutti gli anni successivi, ogni volta che nella società si è riaperto il conflitto, le piazze del 25 aprile lo hanno mostrato chiaramente.

Forse dormono i capi della sinistra riformista e dei sindacati, ma fra la massa dei lavoratori e dei giovani non si dorme affatto. Il referendum del 4 dicembre ha mostrato la rabbia di milioni di persone contro il Governo del Pd e i padroni che lo sostengono, ma le cose non si sono fermate lì. Abbiamo visto ritornare l'8 marzo come una vera giornata di lotta, con decine di migliaia di persone nelle piazze contro la violenza sulle donne e contro una condizione sempre più intollerabile. Piazze piene soprattutto di giovani e di giovanissimi, altro che "generazioni senza futuro": una generazione che ha una coscienza chiarissima del fatto che il futuro se lo dovrà conquistare con la lotta.

Siamo certi che li troveremo tutti in piazza il 25 e, soprattutto, nelle lotte che si preparano.



Contattaci
0266107298
redazione@rivoluzione.red

Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"